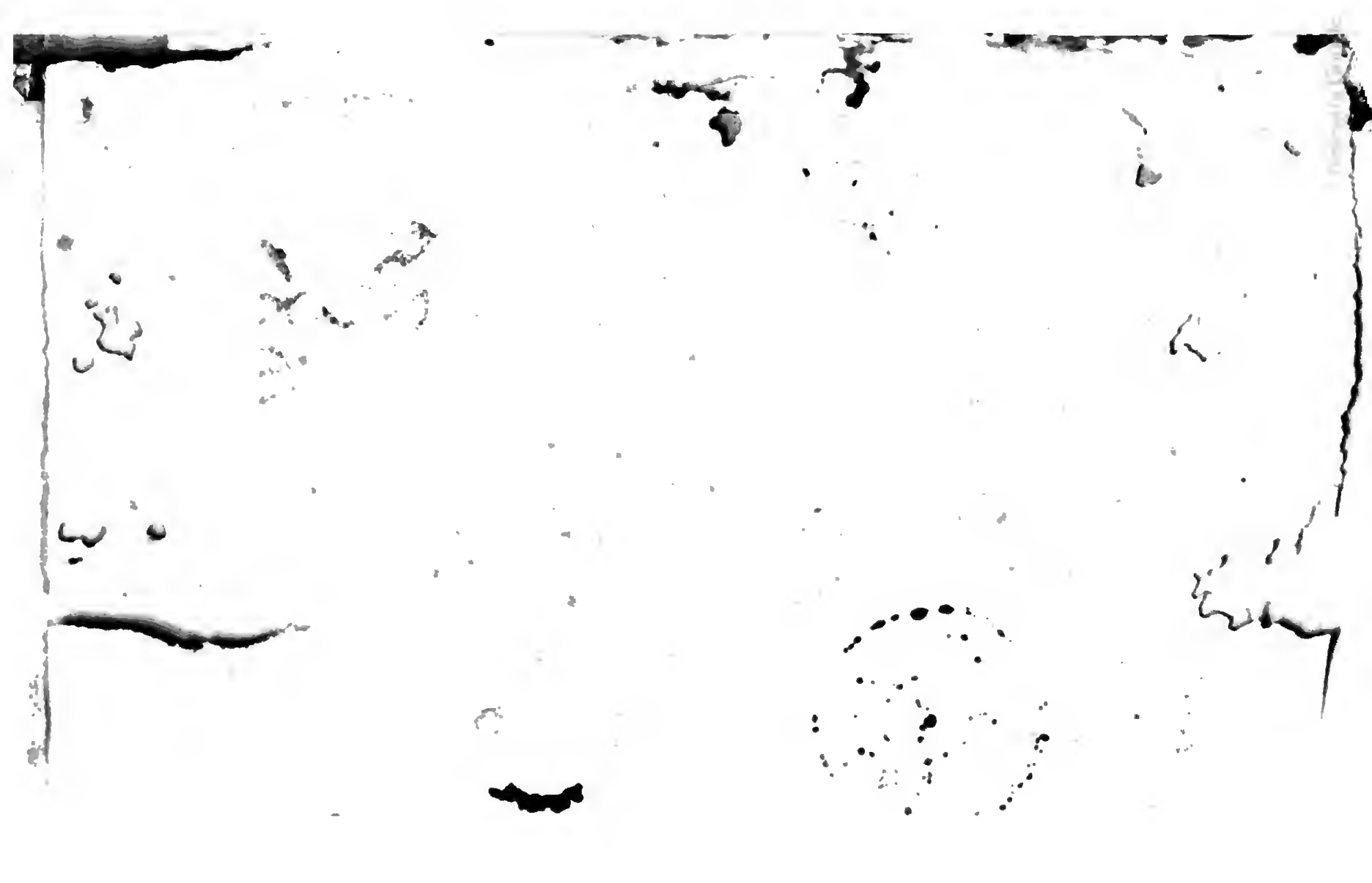
NAZ.
e III

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXVI
D
52
NAPOLI

XXVI



I

MEMORIALI DI STATO.

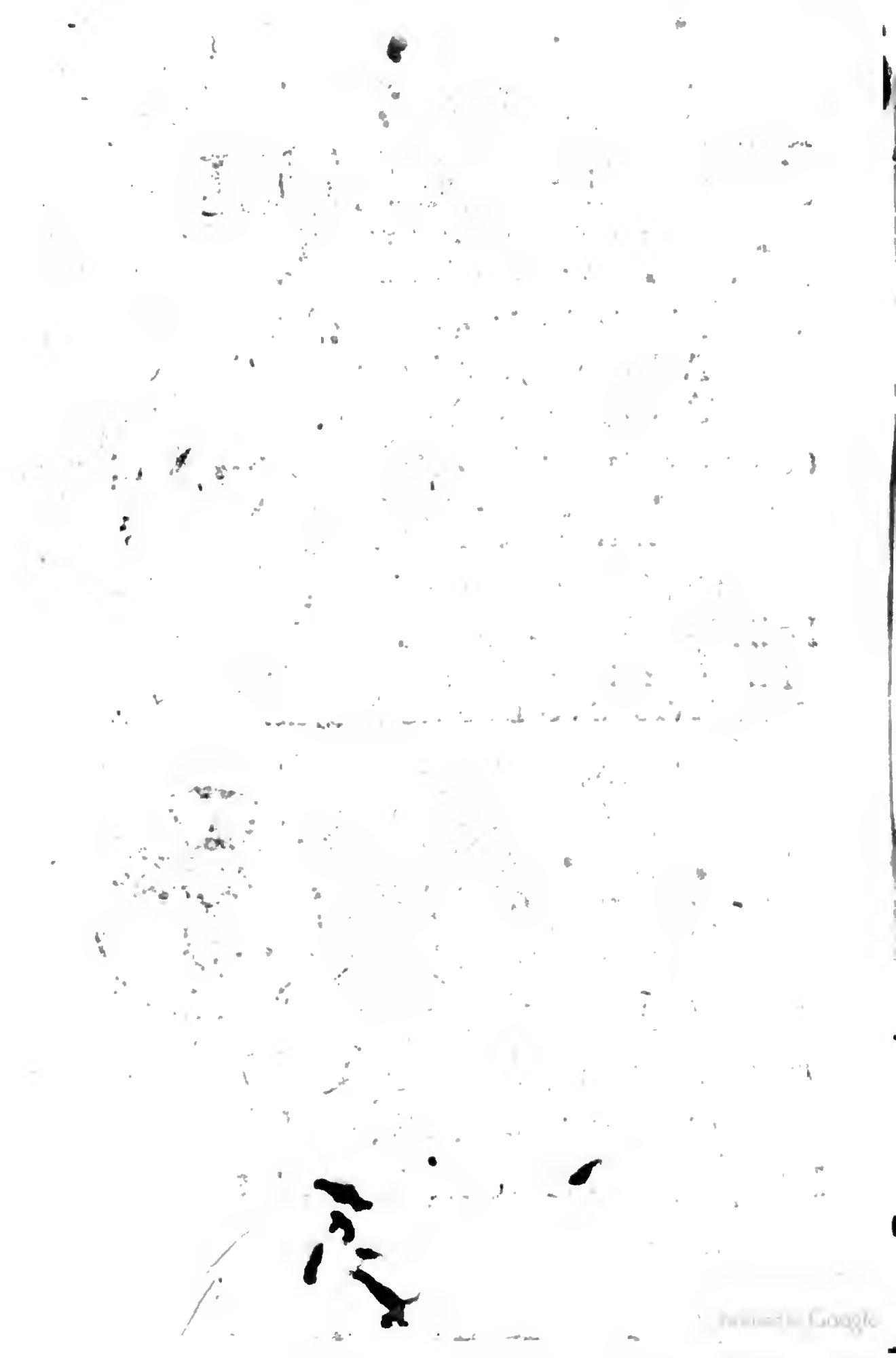
Al Principe Hereditario.
Al Famigliare di lui, &
Al Cortigiano Ordinario.

Componimento del P. M. F. Diodato Solera da Salerno dell'Ordine Agostiniano. Accademico Otioso.

XXX

Consecrati all'Immortalità
Dell'Illustriss. e Reuerendiss. Principe
IL CARDINAL DORIA
ARCIVESCOVO DI PALERMO, &c.

In Napoli, Per Lazaro Scoriggio. 1628.



All'Illustriſs. e Reverendiſs. Sign.
e padron mio Colendiſsimo,

IL SIGNOR CARDINAL DORIA.

SE la chiarezza del naſcimento, l'altezza della Cardinalitia dignità, la grandezza, della bontà, e l'eminenza della Dottrina ch'à V.S. Illustriſs. fan sì degno ornamento, i più graui, e ſcientiati ingegni à mara-

uiglia ſgomentano la real benignità nondimeuo che in lei s'ammira, ſomminiſtra baſtante ſiducia, & à pieno rincora qualunque eleuato ſpirito ſotto il mãto della ſua infallibil protettione à ricourarſi, & à renderſi al mondo col ſolo nome di ſuo ſeruidore di honoreuol grido, del cui ambitioſo titolo, e per eccelſo della ſua humanità, e per mia ſourana ventura, fui gli anni adietro fatto degno, mentre non pur del pulpito della ſua

Ca-

Cathedrale con proportio
nati doni alla ſua liberal
mano mi reſe meriteuole,
ma di rigguardeuoli vffi-
ci, e gradi appò lei ſi com-
piacque etiandio oltre mo
do honorarmi. Quindi hò
preſo baldanza per teſti-
monio delle mie perpetue
obligationi, e per ſegno di
quanto debitamente la ri-
ueriſca, queſto mio piccio-
lo componimento alla im-
mortalità del ſuo nome
conſecrare. Il quale ſe non
per altro, contenendo al-
meno il glorioſo nome di

V. S.

V.S. Illuſtriſs. ſperar debbo, che non pur ſia dalla ſua humanità gradito, ma che dall'ingiuria del tempio habbia à farſi perpetuo riparo; eſſendo, e da lei, e dalle coſe da lei protette, lontano il veleno de ſuoi voraci morſi, e ciò per le infinite cagioni, per cui ſi rende immortale, concioſiacoſache la vniuerſal cognitione delle ſcientie, la politica prudenza nel gouerno de ſuoi ſoggetti, e'l giuſto titolo finalmente del maggior Sauio del

Mon-

Mondo, ſono baſtanti meſſi' à perpetuar la ſua gloria, ma ſopra tutto il maſſiccio valore da lei ne' lagrimeuoli pericoli di Palermo à tempo che reggeua il freno dimoſtrato, il rendono ſenza fine famoſo, & ammirabile. Mentre ad onta d'ingrati, e nimici del ſuo creſcente pregio il mortifero Pitone, che infettaua le contrade di sì bella Città ſaettando, ad vn tẽpo ſteſſo forte, e magnanimo dimoſtroſsi, che largo alle communi neceſ-

ceſsità, e parco alla ſua vita iſteſſa eſpoſe in così calamitoſo tempo l'hauere alli altrui biſogni, e la ſalute al vicino periglio; e quindi ſottraendo tanti dalla morte, ſe ſteſſo eſpoſe à quella, e ſtrugendo di tanti la fame, di ſe la fama crebbe, al ſuo Rè conſecrãdo il Regno, & à ſe guadagnãdo ampie corone d'eccelſe lodi. Ma ſe troppo è l'ardire in far à V. S. Illuſtriſsima rozza pompa del mio debil intelletto, maggior è l'arroganza in voler

ler restringere in angusto foglio l'immensità de suoi pregi, lasciãdo perciò questa fatica à più solleuate penne, & à maggior opportunità, e ventura, che mi venga dal cielo.

Supplico V. S. Illustrissima à gradire con la solita grandezza dell'animo suo Regale questo picciol dono, parto de miei deuoti affetti, e segno delle mie douute obligationi, mentr'io per fine deuotamente inchinandomele, le prego dal sommo Dator de

beni proportiouata grandezza al ſegno de ſuoi meriti, & al fine de miei deſiderij. Napoli li 25. Nouembre 1628.

Di V.S. Illuſt. e Reuer.

Obligatiſsimo ſeruidore

M.F. Diodato Solera da Salerno Agoſtiniano.

Approbatio ex parte Reuerendiſs. Patris Generalis Ordinis.

EGo Fr. Andreas Antoninus Romanus Ord. Er. S Aug. ſacræ Theologiæ Doctor; & in Almo Neapolitano Auguſtinenſium Gymnaſio Theologiæ Magiſter, & Regens. Iuſſu Reuerendiſſimi Patris Magiſtri Fratris Hieronymi de Ghettis Romani totius Auguſtinianæ familiæ Paſtoris Vigilantiſſimi, diligenter inuolui opus elucubratum ab Admodũ R. P. Magiſtro Fratre Adeodato Soleta Salernitano noſtri inſtituti, viro eruditiſſimo, ac Concionatore Celeberrimo; cuius titulus eſt. *I memoriali diſtato*, in quo tam nihil eſt offendere quod offendat, vt omnia potius, quæ in eo luculenter proponuntur ſingulari concordia, miræ eruditionis, & ſuauitatis ſtylo diſponuntur. Quare opus ſanè pulcrum, ac dignum eſſe exiſtimo, vt in publicam vtilitatem typis mandetur, imo auctoritate mihi ab eodẽ Reuerẽdiſs. P. in hac parte cõceſſa, Prætacto Adm. R. P. M. Adeodato imprimendi prædictum opus, ſeruatis ſeruãdis facultatem concedo. Neap. in noſtro Auguſtiniano cœnobio die 25. Octob. 1628.

Ego Mr F. Andr. Antonin. Reg. qui ſup.

Approbatio pro Archiepiſcopali Curia.

OPus Adm.R.*P.*Magiſtri Diodati Solera Ord.*S.* Auguſtini cui(*I Memoriali di Stato*)inſcriptio eſt,nihil continet à fide alienum, vel quod bonos mores corrumpat, imo ob prę excellẽtem doctrinam, & reconditam omnis generis eruditionem, non ſolum Principibus omnnibus pro Regnorum ſuorum conſeruatione, eorumque incremento perutile eſſe, verum etiam neceſſarium iudico.Ideoque facultas concedi poteſt, quod typis mandetur.

Franciſcus de Clar.Can.dep.

Imp. I.Terrag. Vic.Gen.

Illuſtriſsimæ, & Excellentiſsimæ Domine.

OPuſculum hoc memorialium Polyticorum Adm. Reuerendi Patris Magiſtri Fratris Deodati Solera, quod tua ordinatione accurate vidi, neceſsarijſſimum iudico Principibus quibuſcumque, nec minus Aulicis eorum quandoquidem plenum eſt, Chriſtianis, & polyticis dogmatibus ideoq; digniſſimum, vt quamprimum Typis mandetur. Neap. 14. Nouembris 1628.

Excellentiſs. Domin. tuæ

Seruus Humiliſs.

D. Franc. Merlinus.

Digitized by Google

Prologo à Lettori de' Memoriali di Stato.

TRASSE origine la politica Società da Dio, e dalla humana inchinatione, alla quale viene l'huomo ſpronato, non meno dallo iſtinto, che dalla legge della natura, come da interna, & impulſiua cauſa, di donde hebbero principio le popolationi, e le Città, il perche, fù di meſtiere per ben reger quelle, inuentarne il magiſtrato, l'an

Ond'habbia hauuto principio la politica.

cianità, e'l Reame: ma per la reuolutione de' tempi, l'humano intendimento (come quello che dell'inuentioni è abbondeuole) ritrouò forme diuerſe per la conſeruatione della politica ſaluezza, (mercè alla diuerſità delle conditioni de' tempi, e delle nationi) quindi à ſette forme riduſſe il politico gouerno, le tre i ſcientiati, chiamarono ſimplici, e l'altre quatro miſte, le prime però, come principali, e come fonti donde ne venero l'altre, ſi chiamarono Monarchia, Ariſtocratia, e Democratia, le ſeconde come temperate, hebbero la dipendenza da queſte prime.

Che gran pezza ſignoreggiò la Monarchia Dominio migliore, d'ogn'altro perche attẽde all Vnità.

Regnò gran pezza la Monarchia, non pure nelle Prouintie, ma nelle Città ancora, le quali furono ſotto queſto Dominio, che da Saui viene iſtimato il migliore, & il più ſicuro, per la conſeruatione delle genti, come quello che s'oppone alla

diuisione, e constituisse l'vnità, alla quale reduce la moltitudine de' soggetti, & è, ch'vno regha, gl'altri tutti poscia come tante membra al loro capo, rendino vbidientitissimo vassallaggio, e se talhora trauiò dal suo buon sentiero, auuenne, perche l'humana imbecilità inuida forse di se stessa, non soffre che vi si dia vno, il quale sia di tanto ingegno, e di sì riguardeuole sapere dotatto, che non meno con la sua, che con l'altrui felicità regger possa i soggetti lungo tempo, e se pur talhora v'è, non sempre viue.

L'inuidia non soffre il bene de' buoni.

Fù parimente lo stato Poliarchico, nel quale molti comandano, istimato non meno da Saui, che dall'isperienza di lnnga serie d'anni, assai imperfetto, quantunque in se habbia vna sembianza di Monarchia, perche tallora i gouernanti si riducono ad vna giusta vnità, e sona fra

Lo stato Poliarchico imperfetto.

fra di loro vnanimi, e concordi, tuttoche ciò di rado auenga, perche qual siuoglia dominante camina quel sentiero, al quale gli interessi proprij il guidano.

Che cosa sia Aristocratia.

L'Aristocratia ch'è vno stato d'ottimati, fra quali si fà la scielta del più eccellente, à cui si dà l'Imperio, restando però il Ius *della Maestà, nel resto de gli elettori, è vno stato molto perigliofo, imperciochè ogni poco ch'egli declini,* labescit Reipublicæ forma, & in Olirgachiam, vel Monarchiam mutatur, *dice Tacito.*

Tac. an. 3.

Fù isprezzata da Saui la Democratia.

Fù la Domocratia de gli Atteniesi, da Xenofonte, e da Platone acerbamente biasimata, perche quantunque sia vno lo stato, nel quale i popoli, ed i Cittadini in nome di tutti, o pur della maggior parte comandano, è nondimeno egli alle miserabili mutationi soggetto, concioſiache se il Magi-

strato

ſtrato affetta la Ochlocratia, e la Monarchia, immantinente ſi muta la Democratica forma, e quando da' più ricchi, e più potenti ſi rapiſce l' Imperio ſopra del popolo, eſcludendone i poueri, all' hora la Democratia ſi cangia in Timocratia, e lo ſtato di Ochlocratia ſi conuerte in Anarchia.

In qual ſi voglia di queſte forme di ſtato, più, ò meno i popoli patiſcono ben mille diſaggi, & oppreſſioni d' amaro pianto degne (mercè alla humana malitia, & alla relaſſatione, & inſatiabil' cupidigia di chi gouerna.)

Il viuere poſcia ſenza capo, ſenza ordine, e ſenza Re, è coſa moſtruoſa, & impoſſibile allo ſtato humano, onde ben diſſe Salomone ne' ſuoi prouerbij all' vndeci. Vbi nullus gubernator, corruit populus, *oltreche*, omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubiecta eſt, & non eſt poteſtas niſi

Non ſi può viuer ſenza Rè.
Salom. prouerb c. 11.
San Paolo Rom. 3.

nisi à Deo *disse San Paolo scriuendo à Romani anziche, Aristotile nel 3. della sua Politica dice* Aequissimum est vt vni alicui Eccelenti viro, libenter, ac sponte, Ciues obtemperent.

Arist. 3. polit.

La Regia potestà nulladimeno è quella che recar' suole minor male alla Republica, poiche, per se stessa all' vnità ch' è simbolo, e cagione di perpetua duratione, chiama le genti, auengache (come dice Isidoro ad Nicolaum) *è cosa più facile il sodisfare al giuditio, & al gusto d' vn solo, che alla volontà de' molti,* facilius est vnius viri Iuditio, ac voluntati satisfacere, quam operam dare, vt multis, & varijs ingenijs placas, *come souente accader' suole ne' popoli soggetti alle Republiche.*

Il Dominio Regio è il migliore.

Isidor. ad Nilo.

Suposto dunque, che per decoro dell' Vniuerso, e perche non altrimente si viuer si può senza mostruosi euen

ti,

ti, sia di mestiere ch'ogni popolo riconosca superiorità, e Dominio. Quello dell'assoluto Principe è il più degno, il più verace, & il più naturale, perche all'vnità s'incamina, & ad vna volontà, alla quale ageuolmente possono i soggetti corrispondere, & vbbidire.

Egli è però vero essere la carica del regimento, assai malageuole, e la potestà del Principe molto pericolosa, non tanto à danni de' popoli, quanto di se medesimo, imperciochè Arduum est eodem loci potentiam, & concordiam *disse Tacito, il perche deue* Tac. an. 3.
essere moderata, e non molta, disse Tacito stesso nunquam satis fida est potentia vbi nimia est. *Et diuero egli è così, imperciochè s'ella è grande, viue fra mille pericoli, se molto può, molti anche possono in lei, e s'ella può molte cose, anche molte conspirazioni possono contro di essa, e quanto*

più

Come la potestà, e l dominio porta seco gran trauagli.

più può, è meno amata, e la prosperità grande fà il camino lato ad'vna graue auersità, perche com'è grãde la salita graue parimente, & horrenda sarà la discesa, e'l precipitio, ne mai si vidde misero vno, che pria non sia stato felice, e se con fattica s'ascende alla dignità, con maggiore vi si mantiene, e chi hà potestà in molti, dispiace parimente à molti, ne può lungo tempo regnar' la potestà del Principe, se pria non vince se stesso, conciosiache, in quella guisa ch'Iddio reg' il Mondo, parimente il Principe trattar dee i suoi sudditi, fra quali rapresenta la somiglianza Diuina. disse Diogeneto. Quemadmodum Deus ad Mundũ, ita Rex ad Ciuitatem se habet, & vt Ciuitas ad Mundum, ita Rex ad Deum, Ciuitas enim ex diuersis, multisq. cõcinata, Mundi Structuram, & armoniam immittatur. Rex autem

Diogen.

Im-

Imperium gerens nulli obnoxium, & lex viua exiſtens, Dei figuram rapreſentat inter homines.

E perche la turba de gli empij adulatori, ſouente trauiano i Principi dal bene, ponendo loro nell'orecchie il ſiele dell'odio contro di chi lor dice il vero, ſi ſono perciò ingegnati molti amatori del publico benifitio in ſcrittura rapresentar quello ch'in voce lor viene prohibito, affineche in qualche guiſa almeno, si rendino inescusabili i Principi di non hauer ſapùto quello che a loro non men per la publica, che per la propria salute si conuiene. Di non minor scuola hanno di mestiere i fauoriti, & i Cortigiani de' Principi, ond'è ch'alla mia sacra profeſſione furando il tempo, m'è paruto di scriuere questi tre Memoriali di stato c'hanno riguardo alla perſona del Principe, al suo famigliare, e confidente, & à Corti-

Perche molti habbiano ſcritto documéti politici.

giani

giani minuti, perche mirando egli quello se le conuiene per ben regnare; il famigliare poscia iscorgendo quello oſseruar' dee, per non cadere in disgratia, & il priuato, & ordinario Cortigiano quello, che far debba per ageuolar', & agomentar' le sue fortune; poſsa in si fatta guisa la Monarchia felicemente proseguire lo stato, e'l suo Dominio.

IL MEMORIALE AL PRINCIPE HEREDITARIO.

COnuiene al Principe purgar se stesso da vitij, toglier da se ogni sospetto di mancamento, e dar esempio di sincera vita, perche. *Priuatis hominibus satis est nil delinquere. Principem verò decet, ne suspectum quidem, esse delicti;* & indi con accurata diligenza, procurar qual peri- Xenof.

Xiph. Cæſar. Auguſt.

to Medico, di ſanar dalle infirmità de' delitti, il miſtico corpo della Republica de' ſuoi Vaſſalli, quindi ricusò *Eſaia*, d'eſſer Rè, dicendo, *Nõ sũ Medicus*, alludẽdo all'vfficio del vero Prĩcipe, ch'è à q̃llo del medico ſomigliãte, onde legiamo: *Decet Principem quaſi medicum nõ ſe bonum præſtare dumtaxat, verum etiam pro ſubditis vigilare, vt quam optimi euadant*, concioſiache l'operationi cattiue, pongono in iſcompiglio la Republica, e recano ſanguinoſe guerre, ch'i Principi, e i popoli ſtranieri, apportar ſogliono, oltre le diſſenſioni, e le ciuili guerre, che recate ſono dalla penuria del viuere, dalle accuſe, da i delitti, e da' littigi, i quali, ſono pericoloſi Sintomi, che grauemente affligono, la quiete della Republica, e del Principe, e ſi rendono perciò i

L'vffic. del Principe s' aſſomiglia à quello del medico.

Xenoph. de Pedia Cyti lib. 1.

ſog-

ſoggetti, litigioſi, impatienti, temerari, & inobedienti al loro Signore.

Quindi è, ch'il Principe, più toſto, della ſantità della vita, della fortezza, della prudenza, e del rimanente delle virtù ornar ſi dee, eſſendo che. *Duo ſunt, quæ ab egregijs Principibus expectantur, ſanctitas domi, in armis fortitudo: Vtrobique prudentia*, che delle Gemme; imperciochè, di queſte ſacre virtù sõmamente Iddio ſi compiace, come quegli, ch'è giuſto punitore, e caſtigator infallibile delle noſtre occulte paſſioni, ond'il Principe à guiſa del Sole egli è meſtiere, che ſpanda i raggi della ſua diſtributiua giuſtitia, ſenza alcun ſoſpetto di paſsione. perche (come Tacito diſſe.) *Qui alijs præeſt, omninò vacuus debet eſſe affectibus*, non pure, come fà il

Ch'il Principe ornar ſi deue della ſantità della vita. Sax. Aur. Vict.

Tac. Anal. 2.

Sole nella communicatione del ſuo ſplendore, che Iddio giuſtiſsimo ſignoregiator del tutto, di cui n'è rappreſentatore il Principe, giouãdo molto il buon eſſempio' e'l buõ concetto, che di lui tengono i vaſſalli, al pacifico ſtato della Republica, come teſtifica Vellerio. *Facere recte Ciues ſuos Princeps optimus faciendo docet. Cumque ſit Imperio maior eſt.* Ilche con la rigoroſa oſſeruanza delle leggi, con la forza dell'armi, con la punitione de' rei, con l'innocenza della vita, e con la notabiliſsima prudẽza s'acquiſta, potendo più la forza del ma l'eſsempio, che quella dell'eloquẽza, e d'ogni eſercito nimico.

Veller. Pat. lib. 2.

E deue al parer del vero, zelar molto, nel ſeruitio d'Iddio, e nella oſſeruanza del culto della Religione, col prohibir eſpreſſamente il male,

male, e comandar il bene, conciosiache, *In hoc seruiunt Deo Reges, si bona iubeant, mala prohibeant, non solum quæ pertinent ad humanam societatem, sed quæ ad religionem diuinam.* S.Agostino contra Fausto scrisse, e non toccar già mai, ne con l'Imperio, ne con l'essempio; il tasto della Religione, la quale sendo hereditaria, e nell'animo impressa, malageuolissimo, e pericolosissimo perciò si rende il mottiuo di lei, aggiungendoui la diligente cura nel far con essemplar puntualità le diuine, e le humane leggi osseruare, per non cadere in sì graui errori, onde s'habbia à discomponere l'ordine della Republica, e del suo dominio, hauendo di continuo auanti gli occhi, i lagrimeuoli essempi dell'Alemagna, della Fiandra, dell'Inghilterra, e della Francia,

Il zelo nel seruitio di Dio.

Aug. contra Faust. cap. 32.

Che non dee il Principe toccar già mai il punto della Religione.

cia,le quali Prouītie (mercè all'empie ſette,e falſe religioni negligē-temente laſſate introdurre)hanno il più delle volte ridotto i lor Principi, ò, ad apoſtatare, come quel d'Inghilterra, ò pur à piegare à mal grado l'arbitrio,à poco honoreuoli partiti.

Che dee oſſeruar la Giuſtitia.

E s'egli è tenuto,à conoſcer la differenza,che paſſa fra'l bueno,e'l rio, à fuggir il male, e l'occaſioni etiandio di lui remote, ad hauere con mediocrità l'vſo de' beni, e tenacemente à difendere il buono, e ad'iſchiffar il cattiuo, deue oltre à ciò procurar l'vguaglianza delle coſe,la quale, per ſua natura, fa viuer quieto il Principe, fuga tutte le guerre, e qualſiuoglia altro ſpirito, che contradica alla ſtabilità della vera ragione di ſtato,e queſta vguaglianza appunto, è la madre

delle

delle virtù, e la Regina della Giustitia, à cui il fare tutte le cose vguali s'appartiene, che perciò gli antichi Egizij la dipinsero con le bilancie nelle mani; quindi si vede che qual'hora, ò per estremo di timore, ò per eccesso di piacere, ò per colmo di speranza s'opprime, e cessa l'osseruanza di quelli, perisce il fondamento del Principato, e s'estingue l'Imperio, come disse Niceta à Gio. Comnen. *Si iustitia opprimitur Imperium extinguitur*. Nicet. in Io. Comn. Imperciochè, sorgono continui mouimenti di guerra, & all'impensata si vede sopra, l'inaueduto Principe, vna fecondissima cagione, per non dir vn inondante diluuio di rouinosi trauagli, e d'irreparabili disauuenture. *Non frustra sunt & instituta potestas Regis, & cognitoris ius: vngulæ carnificis; arma militis; disciplina*

dominantis, ſeueritas etiam boni patris. Habent omnia iſta modos, ſuas cauſſas, rationes, vtilitates, hæc cum timentur, & mali coercentur, & boni quiete inter malos viuunt.

S. Agoſt. diſſe S. Agoſtino ad Maced.

Che perciò nel principio del ſuo Imperio, dee far più toſto pompa di rigoroſa ſeuerità, che di piaceuole clemenza, affinche i populi s'auuegghino quanto ſia in grado al Principe il giuſto, e quanto il vitio, e la mala vita le diſpiaccia, e che con molta prudenza precorre, e preuiene il male con la punitione, perche non ſi offenda l'Innocenza, e la troppa clemenza non rallenti il freno del timore, dal che habbiano i ſoggetti à far chiaro argomento, e felice augurio, del buon gouerno di lui, come Suetonio diſſe. *Principatus initium ſint ſe-*

Suet. tranq. come nel Principio del ſuo imperio deue moſtrarſi ſeuero.

ſeueritatis iura, vt inde ſubditi, optimi Principis genium agnoſcant ; & i triſti, ò prendano dallo ſtato, la fuga, ò pur ſi emendino, concioſiache il Principe i leggieri falli ſprezzar non dee, perche maggiori non ne ſuccedano, & i primi eſſempi di giuſtitia, ſono i migliori, che rendono allegri, e ſicuri i buoni, e timidi, e meſti i rei.

E perciò, darſi il Principe, non dee cotanto in preda alle dolcezze del Principato, che ſi dimentichi delle amarezze, che il gouerno de' popoli, ſeco apporta; onde perciò non s'auueggha delle lagrimeuoli ſciagure, che il ſouerchio luſſo à ſpenſierati Principi apportar ſuole, direi che per iſchiuar cotanti mali, chiudeſſe à luſingheuoli adulatori l'orecchio, che ſolo le vane felicità di queſta fugace Vita le-

Come il Principe non ſi dee dar in preda alle delitie.

ra-

rapreſentano. Conſiglio da Xenofonte nell'oratione delle laudi di Ageſilao ſaggiamente dato. *Decet Principem non mollitie ſed tollerantia priuatis hominibus præſtare amaritudines inter delitias regiminis conſulere, & aſſentatores fugare.*

Xenoph. in orat. de laud. Ageſilai.

Diede il Cielo, la poteſtà, e'l giu ditio al Principe *Principi Iudicium cęlitus datum*, & à ſudditi diè la gloria dell'oſſequio, *Subditis obſequij gloria relicta*, dice Tacito, ma la paterna heredità fra'l Principe, e popoli, fè oltre à ciò vna tacita conuentione, di potere eglino della bontà, della ſauiezza, e della giuſtitia di lui, auualernoſi, & egli de' beni, delle perſone, e dell'vbidiēza loro, ſeruirſi, queſto patto però, l'amoroſa ſua cōtinuatione ageuolmēte produce, qualhora il Principe,

Tac. An. l. 6

Vicenda, che paſſar dee fra il Principe e ſudditi.

cipe, ſi ricorda d'eſſercitar in loro, la prudenza,e la giuſtitia, sfugendo l'auaritia,le graui impoſitioni,e le pecuniarie pene, tanto à ſudditi odioſe, oltre,che l'oro,e l'argento, non è valeuole prezzo alla virtù del Regitore. *Mutua inter Principem,& ſubditos beneuolentia dignoſcitur, cum auaritiæ ſtudium Princeps negligit:imo ſubditos aliquando proprijs reditibus ſubuenire ſtudet.* Phi. com. l. 2.

Auerta però eſſer coſa molto vana il credere di poterſi con felicità il ſuo dominio perpetuare ſenza ch'egli ſia di fortezza, di tẽperãnza, di Giuſtitia,di pietà, e di liberalità ornato (S'a Tacito dar vogliamo credenza)*Egregiam Principatus firmitatem, ſi demptis vitijs, ſolæ virtutes miſcerentur*, le quali virtù, nel Principe, ſono il vero *lapis Philoſophorum*, che cangia le fer- Tac. l. 2.

Levirtù ch' ornar deono il Principe.

ferrigne volontà de' ſoggetti, in puriſſimo oro di perfetta fede, & è vero etiandio, che le ſudette virtù, come quelle, che ſono eſterne non ſi producono d'altrui, ſaluoche dall'interne; dagli habiti infuſi, e dal diuino fauore, ond'altrimenti, ſarebbero tutte à guiſa di ſpenti carboni, di finte luci, d'apparenti bellezze, d'inganneuoli fiori, e di vana alchimia; laonde il Principe con ogni ſtudio procurar dee d'hauere gli habiti di quelle, affinche realmente ſi poſſa egli chiamar virtuoſo, e con ſicurezza, nel ſuo principato ſtabilmente viuere.

E quantunque debba egli, virtuoſamente il decoro, e la maeſtà mantenere con la rigoroſa oſſeruanza delle leggi, e con la fermezza delle ſue lodeuoli ſentenze, e giuſte opinioni, col temuto ſdegno,

gno, e con la ſeuera punitione de' graui eccessi di coloro, che molto poſſono, dee nondimeno aſcoltare ageuolmente, con graue patienza i ſudditi, concedere à ciaſchedu no la libertà del parlare, e di dire le ſue ragioni, ſenza alcun dubio, perche in sì fatta guiſa, ſi rende ſicuro del ſuo gouerno, e ſi concilia gli animi de' ſuoi ſoggetti, impercioche, non vi è coſa à popoli più gradita, quanto l'eſſere da loro Principi con clemente tolleranza aſcoltati, ne v'è parimente coſa, à lui più gioueuole, e più ſicura per la ſua Vita, quanto il concedere la facoltà à vaſſalli di parlar liberamente, perche in tal guiſa s'arricchiſſe di quel che à lui manca, ch'è d'vdire, la verità, e può ageuolmente le cõgiure, che contro della ſua vita, e della ſua corona s'ordiſcono ſcoprire.

Che il Principe deue aſcoltar i ſuoi ſudditi con piaceuole aſsiduità.

Quãto giouì al Principe il dar licentia di liberamente parlare

prire. *Miſer eſt Princeps apud quem vera reticentur: qui cum ipſe publice ambulare non poſſit, neceſſe eſt, vt audiat, & audita à plurimis roborata confirmet, vt tuta ſit eius vita.* diſſe Giulio Capitolino in Gord. e per effettuare ciò, dee il Principe eſſer facile al dar Vdienza, con volto graue, ma però benigno, e ricordarſi di quelche Ridolfo Imperadore già diſſe. non ſarei ſtato Imperadore eletto, qualhora mi fuſſe ſtato come in vn ſcattolino rinchiuſo, e perciò Ruggiero primo Rè di Sicilia fù à ſuoi così grato, perche con grand'amore daua à tutri vdienza, premendo viepiù al Padrone la neceſſità de' Vaſſalli, che à qualſiuoglia buon Miniſtro. ne so, ſe à queſto propoſito in qual che guiſa Cornelio Tacito parlaſſe con dire, *Inuiſum ſemel Principē, ſeu*

Giulio Capitolino

Ruggiero Rè di Sic.

Tac. an. 1.

ſeu bene ſeu male, facta præmunt.

Et à lui appũto cõuiene ſouuenir di giuſtitia i poueri, da grandi oppreſsi, auuengache ſono i Principati per la ſalute delle gẽti cõſtituiti, quali ſoggetti altro padre, altro tutore, altro diffenſore nõ hanno che il loro Principe, perche non pure da gli ſtranieri, ma dalla propria nationе lor difende, e da coloro appunto, che immodeſtamente contro debboli, della nobiltà, e dell'hauere s'auuagliono. *Principatus propter ſalutem ſubditorum conſtituuntur, vt ij nullum damnum capiant, non modo ab alienis, ſed neque à ſuæ gentis hominibus*, diſſe Xiphilon. in Ceſar. Aug. con prudenza però tale, che non ſi faccia alla giuſtitia ingiuria, ne la nobiltà s'auuiliſca, la quale è più prona al ſeruitio del Principe, di quel ch'è la plebe, che

I ſoggetti non hanno altro Padre, e Tutore del Principe.

Xiphi. in Cæſ. Aug.

Che non dee dar molta anſa à nobili, ne tampoco à plebei.

che come furibonda, & adulatrice contro del ſuo Signore lieuemente ſi moue, ne à baſtanza adempie il Principe la ſua obligatione, di non far egli diſpiacere alla minuta gente, ma deue nondimeno prouedere che d'altrui ancora non venga ingiuriata, imperciochè, quantunq; deggia il Principe tenerſi amica la nobiltà, non dee però irritarſi il Populo, anziche con effetti maggiori di buona, e clemente giuſtitia, la Cittadinanza, e la Plebe difender dee, ſi, perche è facile al ſolleuamento, come anche per eſſer maggiore della nobiltà, onde per quel che ſi è iſperimentato, molti Principi per non far conto della minuta gente, ſono ſtati ſpogliati del Regno, e della vita ancora, dice Plutarco. *Hic temperantia adhibenda eſt, vt Princeps, nec amicorũ alie-*

Molti Principi periro no, per non far conto della plebe Plutarcus.

alienet tyrranica ſæuitia, nec patiatur illos Regia familiaritate abuti, ad quid uis audendum præter ius aduerſus plebeios: qui nimium irritati ſæpe Reges ſuos excuſſerunt. E Dione Caſſio, *inferioris ſortis hominibus iniuriam paſſis, omni opera ſuccurere, ita tamen vt eorum quærelas haut temere accipias, ſed rem ipſam per ſe intuearis, neque potentiores omnino ſuſpectos, neque infirmioribus in omni re fidem habens. Ne extorqueas illos, ne à Regno, & vita priueris.* Dion. Caſſ. l. 56.

E quì impari il Principe ad allõtanarſi dalla crudeltà, e dalla relaſſatione, che ſono a guiſa di due infelici vani, che conducono il Principe al precipitio d'vna obrobrioſa morte; Ne vi è coſa ch'auelleni, & accenda maggiormente ad Ira i cuori de' ſoggetti, e li riduca al

Deue fugire la crudeltà, e la relaſſatione.

diſprezzo, & al diſiderio della vendetta, quanto la crudeltà, e la relaſſatione. *Crudelitas Principum, bellum eſt, & venenũ vindictæ.* dice Seneca de Clementia. E Strabone. *Reuerentiam admiratio, & timorẽ odium comitantur.* E di ciò gran copia di lagrimeuoli euenti negli antichi annali leggiamo, ed iſpetialmente quello che di gran lunga ogni altro auanza, dell'empio Nerone, ch'altro ſcampo non conobbe, quanto alla ſua crudeltà far rogo di ſe ſteſſo, dando à ſe medeſimo diſperatamente la morte; oltreche, non ſarebbe fuori di propoſito la racordanza della miſerabiliſſima morte del Rè Manfredi, che della ferigna natura paterna, procurò d'eſſere crudeliſſimo immitatore. Vſi però il rigore co' rubelli, e co' ſudditi Vbbidienti, la be-

ni-

niuolenza,ſendo di quelli (al parer d'Ariſtotile) qual benigno Padre, *Similis eſt comparatio Regis ad ſubditos,patris ad filios, Paſtoris ad oues*, e ſe vergognoſa coſa. ſarebbe al Paſtore odiar la Gregge, & al Padre i ſuoi figliuoli, perche non ſarà biaſimeuole coſa in vn Principe, ſuperbamente comandare, e crudelmente odiare i ſudditi, che da Dio le ſono conſignati, perche gli ami al pari de'figliuoli,come diffuſamente Xenofonte parlando in laude di Ciro diſſe. *Verum ego, ò viri,ſepe numero etiam alias cogitaui, bonum Principem nihilo differre à bono Patre.* E perciò Ruggiero da Normandi, da Calabreſi, e da Puglieſi ſuoi vaſſalli, fu aguiſa di Padre pianto,e ſi notò, che sì fatto Principe, non comandò già mai con Iracondia, ma con ſomma pia

Ariſt.pol.5

Amar dee i ſoggetti al pari de' figliuoli.

Xenoph.de Ciro.

ceuolezza, qual'esser dee propria del Principe, sicome per lo contrario dee isfugir l'ira, che il rende ad vno pazzo somigliãte. *Nam iracũdia Principem ab insano nihil differre signum est*, dice Niceta. Et è pericolosa cosa, il superbamente comandare à Popoli, imperciochè quello che nelle bonaccie si sospẽde, e cela, si suole cauar tutto fuori nelle auuersità, nelle quali, conuiene à *P*rincipi con vituperosa humiltà soggettarsi al fauor de' popoli.

Sosip. de Gubernando Imperio. & Nicet. ad Io. Comne.

La ferrea conditione nasce dalla lasciuia. Senec. lib. 2. cap. 26.

Nasce al più l'Iracondia, e la ferrea conditione d'vn Signore, da vna intemperata, e da vna sfrenata libidine, dice Seneca. *Nulla res magis iracundiam alit, quam luxuria intẽperans, & impatiens*, alludẽdo alla crudeltà di Nerone ch'era lussuriosissimo, anziche gli huomini,

ni, quanto più ſono vittorioſi, e grandi, tantouie più, ſono da queſto maluagio vitio ſignoreggiati (dice Macrobio) *Viros triumphales, Victores gentium luxuria vincit*, la quale, ſe da ogni vno, viepiù da Grandi, e da *P*rincipi fuggir ſi dee. concioſiache in quella guiſa, ch'il Principe, il qual veglia, & è ſobrio nelle ſue appetenze, è certo, di non perire, altresì colui ch'è da sì fatto vitio della luſſuria lontano, è ſicuro della ſua Vita, e non teme delle congiure, che ſouente i Vaſſalli à loro Principi, ordiſcono, quando ſono laſciui, e toccano l'honore delle donne, ilche ſi dee come da particolar protettore guardar molto, da qualſiuoglia *P*rincipe, che deſidera d'eſſere amato da buoni, e temuto da rei.

Macrob. Sat. lib. 3.

Il Principe per fuggir le congiure non dee toccar l'honore de' vaſſalli.

Ma per toglier con dolce manie-

Che il Principe deue pigliar moglie.

ra,sì fatta occasione,direi,che se li douesse recar vna domestica,& vna honestissima sollevatione di mente,& è la Moglie, à cui, può communicare i suoi più intimi affetti, e sollevare con vna sì dolce conversatione il suo cuore dalle noiose cure del *P*rincipato, come quella che l'è,fida compagna, così nella prospera, come nella dubbia fortuna, alla quale spettano le particolari,e le domestiche cure del palazzo, e l'educatione de' teneri figliuoli,dice Tacito. *Nullum porro honestius censoriæ mentis leuamen quam assumere coniugem prosperis dubijsque sociam,cui cogitationes intimas, cui paruos liberos tradat.*

Tac. An. l. 12.

A così dolce contento,aggiungaui la munitione de' possenti nerui dell'Imperio, che sono,l'oro,e'l ferro, senza de' quali ageuolmente

il

il dominio periſce,imperciochè nõ pur i popoli ſoggetti, dalla pouertà del Principe,prendono ardire di tranſgredir le leggi, e perdono il riſpetto alla maeſtà di quello,conoſcendolo inhabile al poterſi,ò con l'oro, ò co'l ferro di potente eſercito difendere,ma i Principi ſtranieri etiandio diſſegnano d'iſpogliarlo dello ſtato. Ne può hauer il ferro,ſenza dell'oro,ſendo egli il neruo della guerra, e dell'Imperio, qual'hora però egli è à fedeli della Corona,& à quei,e che più s'affaticano, e che più vagliono,ben ſpeſo,e ben compartito: così appunto vn Caualliero ad Aureliano riſpoſe(come riferiſce Zonara) quando à molti Signori, chieſe, com'egli poteua ben regere la Monarchia. *Si Rempublicam rite adminiſtrare volueris, auro, & ferro te munitum eſſe*

Il Principe deue hauere i due nerui dell'Imperio che ſono l'Oro, e'l ferro.

Zon.t.2. in Aux.

esse oportebit: ac ferro quidem contra hostes vti, tui vero obseruantes auro remunerare.

Non inferiori però alli soprano rati nerui sono la liberalità, e la clemenza al parer di Dione. *Qui imperare cupiunt, duo sibi proponere imprimis debẽt, vnũ; vt sint liberales: alterũ vt clementes.* E Faccio, fissando lo sguardo à quello della clemenza, disse, *Magni Principis magis est ignoscere, & beneficis afficere, quam Imperij fines proferre.* E nel lib. 7. dice, *Præstãtis Regis est, victis ignoscere, & sapientis integræ quam euersæ Ciuitati dominari malle.* perdonando à chi de' suoi falli chiede mercè, concioſiache la prudenza del Principe con la pietà vnita, diminuisse la copia de' nimici, & augumenta vie più gli amici col perdono, riconciliandosi gli animi dopò

Dion. l. 3. Come deue hauere liberalità, e clemenza.

Facius l. 2.

pò vn'honeſto riſentimento. *Prudens Princeps definiuit inimicorum minuere numerum augereque amicorum ſponte ſua contendit parcendo*, dice Amiano Marcellino nel lib. 22. ſendo il di lui primiero vfficio la pietà, *Pietatis eius ſumum, primumque munus eſt, Rempublicam, et ſubditos, vt domum paternam diligere*, dice lo ſteſſo. Et effetto appũto d'vn degno Principe egli è, il far al proprio deſiderio, & alle implacabili iracondie reſiſtenza, reſtringendo talhora negli argini della tollerãza la poteſtà, ne furioſamen te alle mortali ſentenze precipitando, ma aualendoſi della ſoauità più toſto, *cunctando*, imperoche l'animo paccato ſia illuminato dall'intelletto alla deliberatione più toſto clemente che rigida. Amia. lib. 22.

Boni moderatoris reſtringere

po-

poteſtatem, reſiſtere cupiditati omnium rerum, & implacabilis iracundijs: animantium numerum complet, laturum ſententiam diu, multumq; cunctari, nec præcipiti ſtudio, vbi irreuocabile factum eſt, agitari, diſſe Phed. com. lib. 4. perche ſuole la deſtrezza, e la benignità de' coſtumi, conciliar gli animi, e farſeli grati, come nell'inuerno appunto gli odorati fiori gli occhi de' Viandanti à lor traggono, che perciò gli Egittij tanto facean' ſcelta d'vno al Principato, che fuſſe bello, quanto preſupponeuano in lui l'humana piaceuolezza co' ſuddití, dice Niceforo nel lib. 6. delle ſue ſtorie, e perciò, Heraclio Imperadore volle l'Imperial poteſtà più per amore, che per timore al parer di Paolo Diacono, & *Alfonſo* Rè di Napoli fù così humano, e benigno ch'à nimici

Phed.com. lib.4.

Nicef.l.6. Heraclio Imp.pio.

La pietà di Alfonſo.

mici ſteſſi ne' lor maggiori biſogni, concedeua gratie, e perdonaua loro ogni commeſſo errore contra, etiandio la ſua perſona commeſſo, (come dice nella ſua vita il Panormitano) ch'à gli inutili ſcacciati da Gaetta, mentr'egli l'aſſediaua, hebbe pietà, e diè loro vitto, e procurò loro la Vita, contro ogni regola, militare, del che da ſuoi Capitani ripreſo, riſpoſe, che doue s'interponeua la Regal clemenza, ceder douea ogni militar oſſeruanza.

Panorm. de vita Alfon.

E per dirla, non ſarebbe il Sole bramato, ſe non vi foſſero i ſuoi benefichi raggi, ch'illuminano la, terra, che protegono le piante, gli alberi, e tutte le generationi indifferentemente aiutano, e che riſcaldano in fine, e rallegrano le genti, fugando le tenebre: Così parimente i popoli bramano d'hauere il loro

E il Principe buono da ſudditi bramato à guiſa del Sole.

ro Principe, per quanto dalla ſua munificenza ne ſperano mercede, aiuto, e ſouuenimento à biſogni loro. *Ne ſol quidem deſideratur, niſi radios ſuos, & terræ, & hominibus, & omnibus animantibus impertiat: Neque Princeps vere imperabit, niſi ſubditis ſuis benefecerit. Qui vero Rex tenax eſt, & ſtrictus ad largiẽdum, ſimulacrum Regni, non Regnũ tractat*, diſſe Pachimerio nella ſua hiſtoria nel lib. 3. concioſiache. *Beneficentia* (dic'egli ſteſſo) *cum Imperio natura eſt coniuncta*, & eſſer potrebbe talhora ch'vno virtuoſo, etiandio parcamente dal Principe rimunerato, faceſſe attione tale, che pagaſſe egli ſolo i benefici fatti dal Rè à molti ingrati, dee perciò il Principe eſſer benefico, ne auuezzarſi giamai al negar le gratie, che ſe li chiedono, ne mandar

Pachim. l. 3.

Che deue beneficiare perche vn' ſoggetto grato ſodiſfà per molti ingrati.

dalla

dalla ſua preſenza giamai ſconſola to colui, ch'in confidenza alla ſua grandezza hebbe ricorſo, perche il negare, ò viene d'animo baſſo, ò da impotẽza, e l'vna, e l'altra coſa, ſarebbe nota non picciola, alla maeſtà del Principe. *Principatus Imperij nomen verum mihi gerere videtur ille Princeps, qui auro inexpugnabilis, rationi facilis captus ſit, libertatem exerceat, magnanimitatem laudet, & contumaciam ſibi vicinam caueat*, diſſe Temiſtio. Themiſt. Philo.

Dee in ogni conto adunque mo ſtrarſi benigno, auuengache la ſeue rità della giuſtitia, e la rigoroſa parſimonia à ſuoi miniſtri ſi richie de; ma le gratie al Principe ſi con uengono, ſendo nato egli ſola mente, per farſi temere per mezo de' miniſtri, & amare per ſe ſteſſo; ne ſi dice proprio del Principe il Iſtar gratie conuiene al Principe ma il caſtigare a miniſtri.

dar

dar morte altrui, ma il conceder la Vita aguiſa di Dio, ch'in terra egli rapreſenta, ad eſſo tocca l'eſſere del Bene l'Autore, & à Miniſtri della ſeuerità gli eſſecutori, *Princeps laude dignus, qui efficit vt ſubditi metuant non ipſum, ſed pro ipſo*, diſſe Pittaco, ond'il Principe, ch'è nato, ſolo per farſi amare, & adorare da popoli, nõ dee fraporſi con ſdegno all'effuſion del ſangue de' ſuoi ſoggetti, ſe non è aſtretto di farlo però, dalla ribellione fatta da ſuditi à Iddio, ò pure alla ſua Corona, onde diſſe Philone. *Si vis bonus eſſe Rex cum fortitudine benignitatem, & manſuetudinem ſerua, vt non formidoloſus, ſed reuerentia dignus tuis ſubditis videaris*, e come dice Filone iſteſſo, dee il Principe aguiſa del Medico, il quale nõ di ſubito ſe ne viene al taglio, ſe prima non

Pittacus.

Philon.

s'euue-

s'auuede del poco frutto, che i ſuoi eſteriori medicamenti habbiano recato;dee parimente tentar ogni lenitiuo rimedio il Principe, prima che venga al capiral ſupplitio.

I Rè di Portugallo ſempre da ſudditi per Padri del popolo conoſciuti ſutono, & accoſtumauano di giudicare i delitti capitali nel loro conſiglio, onde ſe il Reo veniua cõdẽnato,il Rè,ſonaua vna cãpanella ch'iui à q̃ſto fine teneua, dando ſegnale della condennatione,recitãdo il Rè l'oratione Dominicale, per la cui riuerenza ſcoprendoſi il capo quei del Conſiglio,in compagnia del Rè,recitauano tutto il *Pater,etc.* dopò del quale,immantinẽte il Rè, ſoſcriueua la ſentenza: auenne, che vn giorno vedendoſi il proceſſo d'vn malfattore auanti

Coſtume de i Rè di Portugalo.

il

il Rè D. Giouanni Terzo, e ſtando vguali i voti, alcuni di vita, ed altri di morte, il Rè, ch'era l'vltimo à darne il ſuo, diſſe in publico Senato queſte parole. Il parer mio ſarebbe ſtato, che condennato haueſte vn'huomo cosi facinoroſo alla morte, pche così nõ ſarebbe rimaſta difraudata la giuſtitia, ma pche i voti ſono pari, & acciò non ſi dica, qualmente per voto del Rè moriſſe alcun vaſſallo, mi conformo con quei, che l'hanno aſſoluto, & è mio guſto, ch'hor hora ſia liberato. Quì ſi moſtrò il Rè, giuſto, in conoſcer la colpa del reo; e pietoſo nel perdonar la pena, e diſcreto in fine nel poner in ſaluo la ſua riputatione, con dar al reo la vita, perche auuenturato chiamar ſi poteſſe, per eſſer caduto nelle Regali mano, bramando con ciò d'eſſer più amato, che temuto.

Mirabil'deliberatione del Rè D. Giouanni Terzo di Portugalo.

Al

Al Tiranno Principe conuiene il fomentar le discordie fra Cittadini, perche non vi è cosa à lui più formidabile quanto l'Vnione di quelli, all'incontro non v'è cosa à cui deggia il Principe giusto, e legitimo, maggiore studio impiegare, quanto alla concordia de' Cittadini, sendo assai crudele, & empio quel Consiglio, *diuide, & impera*, perche, *Bono Principi nihil Iucundius Ciuium concordia: ac Tiranno nihil formidabilius*, dice Macrobio ne' suoi Saturnali.

Che non deue fomẽtar le discordie de Cittadini.

Macrob. in Saturnal.

E perche viè più delle cose concernenti al suo Impero rimanga informato, e si renda auueduto, doue in lui manca l'isperienza del lungo tempo, ne' grandi affari, la cognitione de quali, è così malageuole, per essere il corso dell'humana vita aguisa d'vn baleno, legga per-

Deue il Prīcipe legger i libri per imparar molte cose vtili allo suo stato.

ciò souente i libri, ch'in breuità di tempo apparano quello, che con fatica di lunga serie d'anni l'isperienza insegna, e quantunque le pericolose contingenze delle cose, sieno dalla lunga isperienza esattamente penetrate, e conosciute; ad ogni modo con lo studio non solo della regia scienza politica, ma dell'altre ancora, in breuità di tempo da libri apparate, e da huomini scientiati dichiarate, con non picciola aggeuolezza, può egli sapere tutto ciò, ch'vn huomo consumato con lunghe isperienze ne grauissimi affari dell'Imperio sà, e conosce. *Continuata lectione prudens euadit Princeps, & nulli magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam Principi, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.* dice Vegetio prolog. lib. 1.

Vegēt. Prolog. lib. 1.

Ne

Ne anche è bene, il multiplicar leggi, e ſtatuti, ma di far oſſeruare, e le communi, e le municipali del ſuo Regno, concioſiache le multiplicate leggi, recano ne' popoli confuſione, ne' miniſtri tirannide, ne' poueri miſerie, ne curiali inſatiabil lucro, & al Principe conciliano nõ picciolo odio, poiche ſuppoſto, che la legge ſia la ſaluezza dello ſtato (come Ariſtotile nel primo della Rettorica diſſe) e ch'ella ſia il fondamento della libertà, il fonte dell'equità, la mente del cõſiglio, l'anima della Republica, l'honore del *Principe*, il decoro de' conſiglieri, lo ſcudo de' giuſti, l'arma de' poueri, la norma de' giudici, il freno de' malfattori, e ch'ella non ſia fatta ad iſtanza della diuerſità de gli humani appetiti, e ſecondo le varie paſſioni degli huomini, ma

Che coſa ſia legge.

Che non ſi deono multiplicar leggi, e ſtatuti.

dal giuditio, e dalla elettione, dalla luce dell'intelletto guidata, lega tutti i ſoggetti all'Vbidienza, ſendo, che da quella vengono tutti al ben operare, ad eſſer nimici de' vitij, & oſſeruatori della virtù aſtretti, ſendo la legge fatta ſolamente per li rei, preſupponendoſi che chi dà legge altrui ſia virtuoſo, e come tale, non faccia alla ſua volontà meſtiere d'eſſer legata, perche non corra al vitio, & à danni della Virtù. Se ſono dunque fatte le leggi per moderare la mala volontà de' delinquenti deono eſſer poche, perche come vniuerſali comprendenti tutti i rei auuenimenti, e tutti i maleficij de gli huomini, deono eſſer poche, per non farle infinite, incognite, & innoſeruabili, ne potrebbero recar al publico, altro che diſordine, trouandoſi el-

A che fine ſieno fatte le leggi.

leno

leno al più, ſenza fondamento, e ſenza timore alcuno, della pena, per la loro moltitudine ſprezzate ſarebbero.

E quantunque gli andati *Prin*cipi, per ammaeſtrar i popoli, per fuggar l'ignoranza, per ſtabilir la felice, e la pacifica conuerſatione, per augmentar il commercio, e per fondar l'Vgualità, e la diſtributiua giuſtitia, habbiano tãte leggi ſcritte quanti caſi ne' paſſati ſecoli occorſi ſono non è di biſogno aggiũger più leggi, per non far più contumaci, e per nõ dar addito à traſgreſsori; baſta ſolo che riducendoſi tutti, e malefici a tre, la rea vſanza delle coſe contro la temperanza, la diſugualità contro la giuſtitia, e la debolezza conrro la fortezza, può ageuolmente la legge con pochi capi fondare la temperanza,

A che ſi riducono i malefici.

nell'humano conſortio, e toglier tutti quei maleficij, che dagli intẽperati principij traggono origine, che ſono i furti, le rapine, l'vſure, gl'inganni, l'eſtorſioni, le truffe, e l'ingiuſtitie con mille altri mali, che dall'ambitione, dal luſſo, dalla lautezza, e dall'auidità ſono cagionati, onde direi ch'il *Principe* rendersi doueſſe più rigoroſo nel far oſſeruar le leggi già fatte, che fluuido, & ingegnoſo in fondarne dell'altre, perche *numerus immenſus legum, nec deſcriptione vlla, nec ordine in Republica contineri poteſt*, diſſe Platone; oltreche ſarebbe con la multiplicatione di quelle, vn far ingiuria al ſuo ſtato, & alla conditione de' ſuoi Cittadini, come ben diſſe Ageſilao. *Vbi multi medici, ibi multi ſunt morbi: ita vbi per multas leges, ibi pluri-*

Plat. de Repu. lib. 7.

Laert. l. 4.

mum

mum eſt vitiorum.

Il viuer à genio, non è da ſaui molto lodeuole, poiche vuole il buon giuditio de' veri politici, che occultar ſi deggia dal *Principe*, quanto più può (etiãdio à ſuoi più intimi) l'inchinatione naturale, e'l genio, perche conoſciuto da popoli, e pria da famigliari (alche ſtanno vigilantiſſimi) diuiene il Principe eſca delle lor voglie, e preda de' lor guſti, ma ſe con ſingolar prudenza aſconde l'intimo, e l'inchinatione, viuono i popoli, & i famigliari con gli animi ſoſpeſi, ne ſi fidano di tranſgredir gli ordini del Principe, ma ſe per auuentura vengono in cognitione del ſuo genio, arriuano ben'iſpeſſo à temerità tale, di parteggiar col Principe; quindi è, che deu'egli aſconder il timore, diſsimular l'amore, tener à bada

Che il Principe non deue viuer à Genio.

La temerità de famigliari.

coloro ch'aſpirano alla priuanza, e non communicar affatto il proprio deſiderio à ſuoi, che così viene il Principe à dominar la Volontà propria, e quella de ſudditi ancora. *Non oportet vnquam Principem genialiter viuere, nec genium proprium ſubditis oſtendere*, diſſe Pachimerio in Apof.

Pachim. in Apof.

Polit. 2. c. 9.

E perciò ſappia, che il dare ad vn ſuo Vaſſallo il colmo de gli honori, da *Ariſtotile* nella ſua politica vien biaſimato oltremodo, perche ſouente ſogliono gli huomini, c'hanno ſpiriti dominanti, renderſi ingrati, e conſpirar tal'hora contro la Vita del loro benefattore; ma ſe per auuentura, l'amor del Principe fuſſe ad vn tanto fallo traſcorſo, che al priuato haueſſe vna larga, & vna prodiga mano nel ſuo Imperio cõceduta, per emendar l'errore, non

Che ad vn ſolo non dee dar tutti gli honori.

dee

dee in buona ragion politica, in vn tratto, l'auttorità che tiene riuocare, ma à poco, à poco, e con prudenza debbilitarlo, ond'in vn punto ſteſſo, ſi troui dolcemente ſpogliato di poter mandar ad effetto i mali, e gli ambitioſi concetti della ſua ſuperba mente, e rimanga parimẽte tenuto à confeſſarſi beneficato, & obligato ſeruidore. E quì à ſue ſpeſe impari il Principe di non darſi in preda altrui, e maſsimamẽte à perſone di volgar naſcimento, che baſterebbe fra cento, e mille lagrimeuoli eſſempi de' tẽpi antichi, addurne quello di Maione famigliare del Rè Gulielmo il Malo, ma leggaſi *Ariſtotile*. *Princeps nullum magnum virum totius ſui dominij debet facere cuſtodem, & ſi aliquẽ à poteſtate ſibi tradita deponere velit, gradatim hoc debet facere, et non ſimul*

Non ſi dee dar in preda il Principe a ſeruidori.

Ariſtot. 5. Polit.

simul aufere totam potestatem.

Non dico io, che non si deggiano hauer Consiglieri, e famigliari, sapendo esser eglino al publico beneficio di non picciola vtilità,& al Principe di nõ poco solleuamẽto, seruendo al capo del Principe,& al corpo dell'Imperio come tante membra, stante che la gran machina de' negotij necessita di chiamar aiuto. Quindi leggiamo, che Dario Rè di Persia fè scelta di tre Signori à quali ordinò, che i Sattrapi dessero minuto conto di tutti, e negotij del Regno, per solleuarsi alquanto dalle molestie, che reca il gran dominio. Faraone fè suo luogotenente Gioseffo, e volse, che niuno di far cosa alcuna senza licenza di lui ardito fosse. Assuero hebbe Aman, e doppò di lui Mardocheo. Ioab priuò con Dauid Alchitofele

con

con Aſſalone, il Sacerdote Ioas, e Nahaman col Rè di Siria, Candace Reina dell'Etiopia hebbe l'Eunuco che battezzò Filippo Diacono, Herode *A*gripa hebbe Blaſto, p ſuo fauorito cameriero, e tãt'altri di cui le ſacre, e le profane ſtorie ſon abbõdeuoli, dee però il Principe volendoſi allegerire alquanto da sì graue pondo, che lo moleſta, aprir ben l'occhio, e vedere ſopra di cui lo ripone, ſciegliendo perſone, communemẽte iſtimate buone, non fidarſi di quelle, che più d'vna volta (non dico ſieno trouati fraudulenti, e mancheuoli di fede) ma etiandio ſoſpetti di quella, ò pure che ſieno di natura cupidi d'arricchirſi, imperciochè malageuolmente poſſono oſſeruar fede à Popoli, & al Principe, coloro ch'altre fiate à piè zoppo, ſi ſono reſi ſoſpetti di fede per-

Che deono i Principi hauer conſiglieri mabuoni, e fedeli.

perche à dirla, ſono i popoli dagli incorrotti miniſtri, neceſſitati alla pace, & all'accreſcimento dell'amore verſo del loro Principe. *Caueat Princeps Reſpublicæ negotiorum ſumma claudicanti viro conſulere.* diſſe Aureliano Vittorino.

Aur. Vict. l. de Cæſaribus.

Ruggiero Primo Rè di Sicilia, non pure con la forza, ma col conſiglio, e con la prudenza ancora, ampliò il ſuo Regno, & andò diligentemente cercando le conditioni, e i coſtumi degli altri Popoli, e Regni, accioche intendendo alcuna coſa d'vtilità degna, far la poteſſe da ſuoi mettere in vſo, anzi che quanti huomini conoſceua egli vtili, à darli conſiglio, pur nell'armi famoſi foſſero, beneficandoli, inuitaua gli altri alle virtù. Egli è però vero, che già mai nel ſuo Cõſiglio, e nella ſua priuanza non ammette

Come i Regi deono procurar d'hauer huomini letterati, e valoroſi.

ua

ua persona, che non fusse più tosto timorosa d'Iddio, che sapiente, & amica della publica saluezza, onde ben disse Platone, *Beatas fore Res publicas, si eas vel studiosi sapientiæ regerent, vel earum rectores studere sapientiæ contigisset.* E soleua dire, Ruggiero, che nella elettione de' Consiglieri hauer si dee non picciola auuertẽza, perche in vece d'eleggere Consiglieri, non si eliggano per se Adulatori, e per li soggetti auuoltoi; e di quì nacque (cred'Io) che Federico Imperatore, non solo per l'aspra, e superba sua natura, fu rubelle della Chiesa, e nimico de' Romani Pontefici, onde fù giudicato vniuersalmente dishonesto, e crudele, e poco amico del douere, ma per li mali consiglieri ch'egli hauea, i quali conosciuto il bellicoso, e rubelle suo genio,

Boet. de cons. Philosop. l. 1.

Federico fù assai superbo. e ferreo nelle sue impresepe i mali consiglieri.

nio,

nio, co' falſi conſigli applaudeuano à quello, dalche moſſo egli medeſimo, diſſe, che ſalua ſarebbe l'Imperial Corona, e la Republica, qualhora i Senatori, e i Conſiglieri nel veſtibolo della Curia, e nell'anticamera Imperiale l'adulatione, e la ſimulatione laſciaſſero. *Si Senatores de rebus conſulturi, in veſtibulo Curiæ ſimulationem, ac diſſimulationem deponerent. Si enim, & ipſi recte conſulerent, & Iudici inter cõſilia diiudicare non difficile eſſet.*

Detto di Federico Imperatore.

Aeneas Siluius l. 3. de rebus g. Alphonſ.

Gli antichi cõſiglieri, che co'l real cimento per lunga ſerie d'anni ſi ſono trouati di fina tempra, & honoreuolmente hanno la Corona, e la Republica ſeruita non ſolo eſſere deono nel Cõſiglio confirmati, ma delle loro fatiche, e della loro fede etiandio guiderdonati, sì perche rimangano eglino, e figliuoli

li loro, con la affettione ſteſſa di prima verſo la Corona, come per eſſempio degli altri, e perche vedano il Principe eſſer grato rimuneratore de' buoni. Se il Principe però, non è hereditario, ma di elettione, può egli ſenza nota d'ingrato, à perſone iſperimentate in altre cariche, fidar la ſomma del Conſiglio, come à creature proprie.

Ch'i ſeruitori antichi e fedeli ſi deono mantenere nell'vfficio.

Sarei degno di ſeuera punitione, qualhora pretermetteſſi, di ricordar al Principe, douer eſſer egli della volubilità, e dell'incoſtanza capital nimico, come quella che reca diſprezzo, che cagiona infamia, ch'apporta contumacie, che partoriſſe ſolleuationi, che pullula diſcordie, che genera conſpirationi, e che al fine dà ſperanza di nuouo dominio à ſoggetti; chiamata da San Tomaſo, ſpetial pec-

Quanti danni rechi la volubilità.

S. Tom. 22. q. 55. ar. 2.

peccato dell'imprudenza, e legitimo parto della luſſuria. E vaglia il vero, queſta liggierezza d'animo, ch'è chiaro inditio d'vn corrotto affetto, per quello dice Seneca. *Maximum inditium malæ mentis; eſt fluctuatio*, non ſol priua, qualſiuoglia perſona dell'honore, ma rende vituperabile il Principe ancora, come leggiamo che vituperato ne foſſe Archeſilao, per quel che Laertio rammenta. Ne quindi eſſer può biaſimato quel Principe, che dalle opportunità de' tempi, e maſſimamente dagli intereſſi della Religione, e del ſuo ſtato viene aſtretto à mutar ſentenza, & à cangiar diſpoſitione d'animo, imperciochè, *Prudentis enim eſt, pro re nata, mutare conſilia.* ma ſe, *ſine cauſa autem ſubinde alium fieri, inconſtantiæ vitium eſt*, dice Plutarco

Sen. in proluec. lib. 7.

Laertius.

Plut. in lacon.

in

in Iacon. eſſendoche, l'animo coſtante, e virtuoſo d'vn Rè, egli è il non mutarſi dal buono, e virtuoſo proponimento, e maſsimamente, qualhora la mutatione in pregiuditio della Religione, e della Giuſtitia auuiene.

Fugga, l'empio, l'eſſecrando, e'l ſacrilego conſiglio Politico (per nõ dir Atheo) di non oſſeruar il Principe la data parola, perche egli è, vn ſeminario di diſgratie, e di rouine al Principe ſteſſo, concioſiache, ò alla data parola v'è aggiunto il giuramento, nel quale ſi chiama Iddio in teſtimonio, che'l fonte della verità, ò pur ſenza giuramento data è: ſe col giuramento, e chi non sà, ch'egli inganna il proſsimo, & offende Iddio, chiamandolo per teſtimonio d'vna menzogna, ed vna mẽtita fede? laõde la vendetta è

Che deue il Principe oſſeruar la data parola.

d'Iddio contro il mancatore: ſe nõ v'è il giuramento, qual'honore è del Principe, nel mancar dalla promeſſa parola, la qual'in terra eſſer dee ſimile à quella d'Iddio, ch'è infallibile? chi può oſſeruargli fede, s'egli mãca di fede? e qual vaſſallo è tenuto al giuramento di fedeltà, mentre nel ſuo ſignore non la troua? qual ragion vuole ch'egli non pur ne' ſoggetti, ma ne' ſignorili petti ancora truoui amore, e concilij beniuolenza, mentre del ſuo promettere ne ſono incerti, e dalle ſue offerte ne ſono deluſi? qual Capitano, e qual Soldato può aſſicurarſi di militar ſotto l'inſegna d'vn Principe, che non ha legge, che non riconoſce i meriti, che nõ premia le virtù, e che fraudolentemente ingãna chi delle ſue bugiarde promeſſe ſi fida? ahi che s'è moſtruoſa

Neſſuno ſi può fidare d'vn Principe infido.

ſtruoſa bruttezza, queſta mancanza in che chi ſia huomo priuato, quantunque più farà in ſourano Principe? Il cuor magnanimo d'vn Principe eſſer non dee da caduco intereſſe vitiato, qualunque ſi ſia, ne comporta la vaſtezza di lui, l'anguſtie d'vn'infame mancanza, per l'acquiſto d'vn poco honeſto lucro, mancando, ò di rimuneratione, ò di pace, ò di guerra promeſſa (quando però non ſi fraponga l'intereſſe della Religione.)

Fù antico coſtume di confirmar la pace, coi ſacrifitij, parendo à confederati, che quei ſeruiſſero p teſtimoni della pmeſſa fede, dice Tacito. De' Rè d'Armeni, e de' Parti, leggiamo accoſtumaſſero per oſſeruanza della data parola, far le gare le mani diritte dell'vno, e dell'altro Rè, e con vna lancetta dal

polce d'ambidue i confederati Rè cacciauan il ſangue, perche la pace, e la data parola reſtaſſe ſtabilita col regal ſangue. Così dice Tacito ann.l.2. Mela lib.11.e Valerio Maſſimo lib.9.e Bodino diſſe, che l'huomo ſpergiuro è più abbomineuole al diuino conſpetto, che l'Ateiſta, perche non credendo in Dio, nõ gli fa ingiuria in mentirlo, ma colui che conoſce Dio, e l'adora, li reca ingiuria maggiore perche col mentirlo parche ſi burli dilui. Queſta eſaggeratione però di Bodino, è molto più del douere, imperciochè l'Ateiſta è *A*poſtata della fede, ch'è peccato maggiore di quelche ſi commette contro della Religione, conforme decreta San Tomaſo 2.2.q.94. art.3. Anzi s'il Principe è verſuto, e con le ſue parole ingannar contende, deue oſſer-

Tac. Ann. lib.12.

S.Tho.2.2. q.94.ar.3.

ſeruar la data parola, imperciochè trouandoſi deluſi, perde affatto il credito; & ogn'vno abborriſce hauer con lui commertio alcuno.

Mancano di parola le genti mẽ diche,nella pouertà nate,nella neceſſità nudrite,nelle barbarie auezze; perſone(dico)di forze deboli, d'autorità priue, e di volgare legnaggio, ma gli huomini di maſchio valore, di viuace ſpirto, di nobile naſcimento, e di abbondeuoli ricchezze ornati,ne deono,ne poſſono della data parola, venir meno, hor quanto meno mancar deono i Rè, e i Grandi, che da Iddio, e dalla Natura per chiaro eſsempio al Mondo prodotti ſono?

Mi contento,ch'il *Principe* habbia vno,ò più fauoriti,con cui poſ-

sa nel ristretto i personali, & i famigliari suoi negoti confidare, e per alcuna ricreatione d'animo talhora allentar la corda all'arco della grauità, nel Gabinetto, e nella segreta stanza, cõ placidi, e familiari ragionamenti honestamente diportarsi, per non tener di continuo affaticata la mente nelle grauissime negotiationi dell'Imperio, le quali, come quelle c'hanno del graue, e del misto, ò con l'ira, ò con la malinconia, ò con l'allegrezza ch'apportar sogliono, perturbano, & inquietano la mente del Principe, oltreche conferisce molto alla salute del corpo, il diuertir la mente talhora dalla grauità de' negoti. Quel che si desidera egli è, che sì fatti famigliari, sieno di tal modestia dotati, ch'all'affabilità della cõuersatione vogliano accoppiar il ri-

Che deono i Pricipi hauere famigliari per loro ricreatione d'animo.

riſpetto alla regia dignità douuta, & accõpagnar i loro diſcorſi con la verità ſenza applauder alla mala inchinatione del Principe cõ l'adulatione; perche dice Salomone ne' Prouerbi al 22. *Qui diligit cordis munditiam propter gratiam labiorum ſuorum habebit vnicum Regem* Ne voler in tempo di tanta famigliarità, vendicarſi de' nemici, mal informando il Principe, per auantaggiar la propria fortuna à danni del proſſimo, del publico, e del regio honore, perche Tiberio fù ſtimato, e crudele, & ingiuſto, perche diè tanto braccio à Seiano ſuo famigliare, che con atti di grandiſsima crudeltà fè vendetta de' ſuoi nimici, e de poco amoreuoli.

Salomone prouerb. cap. 22.

Filippo Secondo, che ne' noſtri ſecoli, fu il ſecondo Salomone, amò i famigliari, ma però i virtuo-

si,ed ispetialmente Ruys Gomez, nelle cui mani souente pose, i più importanti affari della sua Corona, à cui soleua egli dire, affaticati per me,ch'io per tè affaticherò ōmi,e ragionandosi dà Grandi,delle molte ricchezze lasciate dal Gomez,dopo la sua morte,disse il Rè, haurei creduto d'hauerli fatto ancor maggior benefitio. Non è dunque degno di biasimo quel Principe ch'à virtuosi s'affettiona, ma colui, che agl'indegni impiega il suo affetto. Soleua vn Sauio dir souente, ch'il Rè il qual si facea d'altrui guidare senza far da sè, non riteneua altro di Rè,ch'il nome,& esser simile ad vn schiauo con vna corona d'oro in testa, sendo egli priuo di volontà,e di ceruello, ma suole ben'ispesso per li peccati de' popoli auueni-

Amò i suoi famigliari Filippo II. con prudēza.

uenire, ch'i Rè da vn vaſſallo triſto ſieno ſignoreggiati, e cõforme gli intereſsi di quel tale, ſenza giuſtitia, e ſenza pietà ſi gouerni il Regno.

Memo-

Memoriale al famigliare del Principe.

SOno l'humane passioni, sì fattamente ardite, & alla ribellione in tal guisa pronte, che con superba arroganza, capitali nimiche della Ragione (sourana Reina del douere) in ogni euento si dimostrano, mercè al senso, da cui prendono la prosuntione, e l'ardimento; ne vi è cosa (al parer de' saui) più malageuole ad esseguire, quanto la moderatione di quelle è il porgli il freno, perche precipitosamente non cor-

rano

rano alla crudel vendetta contro della ragione, & alle vituperabili attioni. Ne dalla ribellione di quelle, attender altro si possa, che praui consigli, vani pensieri, inordinati disideri, prosuntuosi affetti, temerarie proposte, superbe risposte, sciocche deliberationi, e crudeli effetti, ch'alla irreparabil ruina più che grauido torrẽte se ne corrono. Di queste crudelissime Megere appunto, deono esser liberi, i priuati, i Consiglieri, & i famigliari de' *Prin*cipi, se però non vogliono in vn punto medesimo precipitar se stessi, e l'Imperio ancora, che perciò il Consiglierò in cui si presuppone la bontà della coscienza, la peritia nelle scienze, l'esatta cognitione delle cose, la continuata prattica della diuersità de casuali euenti, l'ottimo desiderio di giouar a tutti, l'in-

Conditioni, che deue hauere il famigliare del Principe.

l'intereſſe dell'augumento dello ſtato, lo ſcopo del publico benefitio, la brama dell'vguaglianza, il deſiderio della quiete, la volontà della pace, e della concordia fra Cittadini, & in fine quel della diſtributiua Giuſtitia, dee egli così ornato viuer ſicuro di non cader giamai dall'alto ſtato in cui ſi troua dalla forza del ſuo merito aſſiſo. Ne poter i furioſi Venti dell'inuidia ſoſpingerlo, ne mouerlo vn punto dalla felicità nella quale go de l'honoreuol premio della ſua fede: Ne fulmine v'è, ch'il poſſa abbattere dalla fortiſſima Rocca della ſua ragguardeuol carica.

E ſe Pietro dalle Vigne Iureſcõſulto eccellentiſſimo, e più che ſauio Conſigliero, perdè l'vfficio, gli occhi, e miſeramente la vita, n'incolpì la vehemenza del ſoſpetto di

fel-

fellonia contro del ſuo padrone Federico Imperadore. Se Ruffino, Macrino,& Ablabio famigliari de' grãdi Imperadori,miſeramẽte perirono, non fu aſſolutamente la colpa della delicata natura de' *Principi*, che toſto s'annoiano, ma dalle loro immoderate paſſioni, imperciochè vbriachi dalle grandezze, nelle quali per ventura dalla fallace fortuna (fuor d'ogni lor merito erano poſti)ſi ſono da ſe medeſimi da tant'altezza precipitati. Non è men fuori di pericolo lo ſtato della priuanza, che quello del più infelice del Mondo, concioſiache al famigliare, che nelle più erte cime della gratia del ſuo *Signore* ſi troua aſſiſo, par che con velociſſimi penne il periglio della diſgratia gli corra dietro, e ſe di ciò non s'auuede, ò vero parche non tema,

Morte di Pietro dalle Vigne.

auuie-

auuiene, che dalle luſinghiere dolcezze del preſente ſtato, infallibil ſtabilità ſi promette, e pur è memorabile eſſempio, quello della pungente ſpada di Dioniſio al ſottil capello, ſopra del capo dell'inauueduto Daniocle pendente; e ſono i priuati de' Grandi (al parer di Polibio) à guiſa delle pietruccie de' conti, ch'a voglia degli abachiſti, hor ſono d'oro, hora d'argento, hor di rame, & hora vagliono vn nulla, imperciochè al balenar d'vn occhio del Principe, hor ſono beati, & hora miſeri, i famigliari. Non niego io, che la natura de' Principi non ſia ella aſſai delicata, e vitriola piena di ſoſpetti, colma di ſcrupoli, e carica d'intereſſi, e che malageuolmẽte l'huomo per auueduto che ſia, poſſa à pieno ſodisfar le loro voglie, ma dico di più ch'egli

La ſpada di Dioniſio.

Polibio l. 5

gli

glino ancora ſono huomini, c'han de' difetti, e perciò compatiſcono, e ben s'auueggono per quella particolar aſsiſtenza che tengono, de' virtuoſi, e de' vitioſi andamẽti de' loro priuati, onde viene che giuſtamente ſdegnati, disgratiano ſouente i più intimi famigliari, i quali erano diuenuti Auoltoi de' popoli, ſeruendoſi della priuanza per vn zimbello, e de' fauori per panie da vccellar le borſe de' Cittadini; effetti degni di ſeuera punitione.

Giuſtamente talhora ſi ſdegnano contro famigliari i Principi.

Soleua dir vn Sauio, i Principi eſſere à guiſa del fuoco, più d'ogni altro elemento degno, à cui ſe molto ſi ſtà da lungi, non riſcalda, e ſe molto vicino, abruggia, & inceneriſce, alludervolendo alla natura de' Grandi à quali non molto lontano da loro ſtar dee chi ne ſpe

Simili de Principi.

ra

ra ſolleuamento, & aiuto, ne tampoco auuicinarſi tanto, e farſi cotanto intimo, perche alla fine con lo ſdegno abbruggiano, e rouinano.

Diceua vn'altro, eſſer eglino à guiſa de'leoni, ch'in qualche tempo permettono eſſer condotti oue altri vogliono, e ch'i fanciulli gli tẽ peſtino, e li ghirlandino d'herbe, e di fiori, onde nacque l'adagio, *Delitiæ Leonum in pueris*. ma ciò auuiene quando han gli occhi coperti, ma quando poſcia hanno la libertà di conoſcerſi, ſi rẽdono indomiti, e sbranano chi lor s'attrauerſa, e chi incontrano; effetto à punto de' Principi, i quali parche ſi laſcino guidar affatto da loro priuati, ma in fine togliendo la bẽda dell'affettione dagli occhi dell'intelletto, ed iſcoprendo eſſer

Leo-

Leoni, e Rè, rouinano coloro, che degli inganni loro furono i trouatori.

Non può lungo tempo durar la felicità d'vn fauorito, che non sia d'integrità ornato, d'ogni auaritia purgato, e che per vna essemplar modestia, & vn'isquisita habilità ragguardeuole, fedelmente dar nõ sapia le massime di stato à gli huomini di negotio, l'instruttioni à gli Ambasciadori, gli ordini dell'imprese, a i capi degli esserciti, & à Gouernatori de Regni, e delle Prouintie l'autorità, che si richiede, e se i Principi in molti luoghi degli antichi annali, sono chiamati Soli, à ragion dir potremo, i loro famigliari, & intimi Consiglieri, esser le Stelle, che se priue sono del lume delle sudette virtù, si chiamaranno

Se il priuato nõ è cinto da virtuose conditioni perisse tosto.

erranti, e non fisse, cieche, e non luminose.

E se il priuato, è di natura vindicatiua, sospettosa, ambitiosa, & auida, breuissimo sarà perciò il suo dominio, imperciochè è qualità ch'al buon gouerno dello stato, alla grandezza del Principe, & alla vniuersal quiete del Regno immediatamente s'oppone. Ma chi vuole stabilir la sua priuãza, oltre la perfetta cognitione degli huomini, degli affari, de' paesi, delle storie, delle costumanze, e delle cerimonie delle nationi, e de' *Principi*, dee parimente seruar fedeltà al suo *Signore*, posporre i proprij interessi al publico commodo, chiuder l'orecchio à cattiui riporti, alle maledicenze, & alle adulationi, hauer la soauità nel parlare, la grauità nel negotiare, la verità nel

Come possa stabilire la sua priuanza.

nel promettere, la ſollecitudine nell'iſpedire, e la caldezza nel fauorire. Ammonire poi con ſoauità, ma però con agri parole talhora quei, che fallano, e recarſi finalmente in memoria la mutatione de' tẽpi, e ch'ogni picciola lamentatione, potrebbe alterar la delicatamente del ſuo Signore. ne conſigliar, ò procurar dee l'vtile del ſuo Principe col danno del publico, imperciochè oltre al caſtigo, che ne viene da Dio, i Principi ſteſſi, s'iſdegnano dell'error fatto à danno de' ſudditi, & à loro dishonore, onde s'il Conſiglio dato rieſce in bene, l'honore è del conſigliato, e ſe ſuccede in male, il danno, e'l dishonore cade nel Conſigliero, il perche anteponga ſempre l'honeſto, e'l publico beneficio all'intereſſe del padrone, perche in vece di gua

Che nõ deue anteporre al Principe coſe indouute.

dagnare la volontà del Principe, cade in disgratia del publico, il quale con le lamentationi souente irrita non pure Dio al castigo, ma il Principe ancora, il quale per dimostrarsi giusto, e ripararsi dal popolar furore, incolpa chi l'hà consigliato, e con rigide dimostrationi à danni del priuato, procura di farsi beneuole il popolo.

Che nō deue fare cattiui offici.

Il far cattiui vffici col Principe oltre all'esser atto villano, e contro la carità, reca nausea etiandio al Principe stesso, che l'ascolta, e si scandalizza della bassezza dell'animo di chi fa il mal'vfficio. Non dee impedir la liberalità del Rè, quando altrui dona, anzi approuar dee con l'applauso la munificenza di quello, che in ciò tre ottimi effetti ei viene à fare, l'vno, che viepiù s'innanima il Principe à mostrar la

sua

ſua gran uirtù nel far beneficio, l'altro, ch'egli, non ſi moſtra intereſſato di ſe ſteſſo, e'l terzo, che ſi concilia l'animo, e l'affettione del beneficato, onde ne corre la glorioſa fama della ſua bontà, & integrità. Non dico io gia, che non addolciſca viè più il dono con affabili parole, commendando il valore, e'l merito di chi riceue, la prontiſſima munificenza di chi dona, e la buona ſua volontà, in accompagnar la Regia liberalità con la buona atteſtatione del merito di chi viene fauorito, perche poſſa hauer parte anch'egli d'obligatione nel Petto di quel tale, arte che non pregiudica l'honor d'Iddio, e ſerue per rapir il cuor delle genti, e farleſi obligate; effetto in fine d'humana prudenza, com'altresì il non laſciarſi tirare dal gran credito, e

dalla priuanza in chieder importunamente cose non dounte, egli è effetto di buon giuditio, e nel raccomandar al Rè i meriteuoli, sia con caldezza, e con pura attestatione del valore, e del merito de' raccomandati. Direi per fine che la grauità, qual per decoro della priuanza nel suo negotiare osseruar dee, s'addolcisse con vna soaue affabilità, & à chi non si può à pieno sodisfar, si compiaccia in parte, e se non si può affatto, di buone parole almeno si sodisfaccia, con disiderio d'incontrar miglior occasione d'obligarsi l'animo di quel tale, perche se difficile, & impatiente nell'ascoltare si mostra, e che arduamente, e stizzosamente risponda, nõ pure si fà nimici, ma distrugge il real seruitio, cagionandole odio nel petto de vassalli; e per sugel-

Come deu'essere patiente nell'ascoltare.

gello di quanto hò detto, dee con la prudenza mirar tre tempi, il presente, il passato, e l'auuenire; formar le ragioni su la necessità del presente, su la vtilità, ò danno del passato, e su quello che antiuede dall'auuenire, ricordarsi dello stato suo passato, ringratiar Dio del presente, & assicurarsi con la bontà del futuro.

MEMORIALE della Corte, e del Cortigiano.

Che cosa sia Corte.

LA Corte generalmente parlando, è vna radunanza di Gétilhuomini, e di Caualieri, che cõ atti humani, piaceuoli, e gentili, ad vn sol fine vniti, co' regolati, e co' distinti Vffici, riuerentemente serũono vn Principe, à quali i bassi seruidori stanno soggetti, così conuenendo, che sì fatta seruitù, e con armonica consonanza di diuoto, & ossequioso seruitio, sia il Principe honorato, come sappiamo, che i cieli inferiori

ri oſseruano al primo mobile la riuerenza, e gli altri pianeti al Sole.

Onde ſi dica Corte.

Corte ſi dice dalla corteſia ch'in lei regnar dee, e diceſi perciò eſſer ella vna ſauia maeſtra dell'humano viuere, vn ritratto della pulitezza, vn Teatro degli honori, vna ſcala delle grandezze, & vna madre delle virtuoſe conuerſationi, e delle perfette amicitie, nella quale s'impara ad vbidire, & a comandare, e quì ſi proua la dolcezza della libertà, e l'amarezza della ſeruitù, quì s'apprende quanto ſia profitteuole il ſilentio, e quanto danneuole il molto parlare; quì s'acquiſta la ſourana filoſofia di ſcrutinar gli intimi arcani degli huomini, di ſecondar le voglie altrui, di diſsimular le proprie, e d'occultar gli odij, ed aſconder l'ire che non offendano.

Ella

Quello s'impari alla Corte.

Ella è vn nido dell'affabilità, e della ſeuerità, della liberalità, e della parſimonia, della facetia, e della malinconia, dell'eloquenza, e della taciturnità, dello ſdegno, e della tranquillità dell'animo, e per dirla, quiui l'huomo di modo s'am maeſtra, che può ageuolmente reprimere i ſuoi sfrenati diſideri, conoſcere gli andamenti de' Principi, le bizzarie, e le naturali loro appetenze. Quì ſi ſcorgano le maniere varie de' negotij, e la volubilità della Fortuna, e quì in fine s'adottrinano le gẽti in sì fatta maniera, delle coſe all'vniuerſal conſtitutione del mondo appartenenti, che ſono aſſai ſcemoniti, e d'iſprezzeuol talento coloro, che quiui molto tẽpo nodriti n'eſcano ſenza hauer appreſo di regolar non pur ſe ſteſsi, ma gli altri ancora.

Pare

Pare la Corte al tempo d'hoggi (per l'inopia de Mecenati) ch'ella ſia vn confuſo miſcuglio d'ogni qualità, e conditione di perſone, e che in lei regnando (quaſi con deſpotico dominio) la malignità, il ſenſo, e l'auaritia, non ſi veggano quei virtuoſi frutti, che da lei vſcir ne dourebbero, ad ogni modo, queſto ſtrano accidente dalla corruttione de' tempi cagionato, non iſcema punto il pregio di lei, la quale per ſe ſteſſa, & in ogni modo ch'ella ſia, è aſſai più dotta maeſtra di qualſiuoglia Vniuerſità del mondo, pratticandoui nell'Academie, e nelle ſcuole, perſone d'vna ſola profeſsione, ilche non è nella Corte, ch'ogni vno abbraccia, & ogni ſorte di gente raccoglie, come quella che qual'altra Reina cõpartiſce, e concede diuerſità d'ho-

Le maldicẽze de ſcontenti non inficiano punto la Corte.

no-

noreuoli Vffici, à quali vi vogliano talenti varij, diſpoſitioni diuerſe, profeſsioni diſtinte, e conditioni di gente fra loro aſſai differenti.

E quì ſi fà la proua della finezza degli ingegni, s'eglino isfugir sã no il male, e rapidi ſeguir il bene, e ſe talhora ſanno ſchermir cõ la nimica fortuna, e per lo ciuffetto pre ſola con la forza della virtuoſa pa tienza, ſtretta tenerla, che non ſe ne fuga. Nelle Scuole, e nelle Academie, ſi tratta di coſe aſtratte, ſi ragiona di concetti poſsibili, e s'intendono varietà d'opinioni aſſai bizzarre d'antichi filoſofãti, determinationi, e punti legali, opinioni di Iuriſconſulti, decreti, paragrafi, e digeſti, che per digerirli nella Corte, ſono aſſai malageuoli, e nulla gioua à ciò il natural calore della filoſofia, qualhora vi manca quel

Nella Corte ſi fà la proua dell'humana vita.

del-

della Corte, che col fomento degli atti prattici matematicalmẽte, e con chiare dimoſtranze di Geometria inſegna il vero modo di viuere, e di augumentar ſouente in atto ſopremo la ſua fortuna.

Ingiurie date alla Corte da malcõtenti.

Ne diſanimar ſi dee chi che ſia di por francamente il piè nel ſoglio di quella, perche cotanto s'oda cinguettare contro di lei, chiamandola Moſtro di due cuori, e di due lingue, volubil ſorte, manifeſto danno, ſperanza vana, miniſtra d'vna ciuil morte, oſcura prigione delle humane volontà, nimica del merito, Albergo degli adulatori, Vrna dell'ambitione, Palagio dell'Inſidie, radunanza di ghiotti, ingrata amica, e ſpietata madrigna; imperciochè ſon queſte beſtemmie di coloro, che, ò non meritano per lo nalcimento, ò non ſi ren-

ſi rendono accetti per l'ignoranza, ò non gradiſcano per li difetti, ò non vagliono per la ſcempiezza, ò ſono iſprezzeuoli per la malignità, ò ſono odioſi per la ſtomacheuole adulatione, ò ſono di vilipendio meriteuoli per la ſciocchezza, & inhabilità. Queſti mal contenti ſono quei, che tanto gracchiano contro la ſempre lodeuol corte, la quale per ſe ſteſſa, e per le ſue ottime parti, eſſer dee iſtimata, ed ambita, come quella che qual'altro fonte, porge corteſe, e prodiga i criſtallini Riuuoli de' fauori, e degli honori, de' quali gli hnomini di ſpirito, e d'alto affare, nati per la ciuil conuerſatione, e per commandare, ne ſono sì fattamente auidi, e bramoſi.

Ne per altra cagione cred'Io ſi ſieno inuentate queſte tali maldi-

cen-

cenze contro di lei, se non perche molti ch'erano più habili à vili esercitij, che alla honoratissima seruitù di quella, si sono posti in duzina, et à far quell'vfficio, al cui dalle loro infaustissime doti, non son chiamati, anzi ne vengono esclusi.

E però da saperſi, che varie sono le Corti, e diuerse le costumanze, & i riti di quelle, come in tante Monarchie, Imperij, Regni, Potentati, e *Principati*, è distinto il mondo, nelle quali (quantunque sostantialmente vno sia il fine) diuersi però sono i mezzi per conseguir quello; sendo fra di loro nó picciola la differenza, mercè à capricci, & alle libere volontà de' Principi, che si seruono, da cui prendono le Corti, e constitutioni varie, e forme diuerse.

Varie sono le Corti.

Scriuono i prattici del Mondo

gran

Corte Ottomana.

gran cose della Imperial Corte Ottomana; chiamata da loro la gran porta. In quella come despotica, e Tirannica, non v'hà parte virtù alcuna, saluoche quella, che ò realmente viene dalle corporali forze, e dall'intellettual giuditio nel maneggio delle guerre, ò pure dal mero compiacimento della fortuna, e dal barbaro volere dell'Ottomano, che al più esalta gl'immeritevoli, opprime i virtuosi, scaccia i buoni, & al fine senza osseruar legge di giusto Signore, toglie quando le pare l'hauere, e la vita. Corte da sfugirsi, non pure per cagione dell'empia sua setta, ma etiandio per ogni buona ragione politica.

Se à quella della Cesarea Maestà vogliamo volger lo sguardo, trouaremo tutto l'opposto della Constantinopolitana, cõciosiache con-

cõtiene la maestà d'vn Imperadore tãto Cattolico, e tanto pio, nõ pur p cagione della sourana maestà Imperiale; per gli oblighi della sua Corona, per q̃llo dee alla sua sereniſſima prosapia, ma p particolar cagione della sua innata religione, poco le cale, il porre se stesso in continue guerre, e sanguinose battaglie per la conseruatione, & augumento della Cattolica fede, e pare, che sì fatta Corte, e per rispetto della Imperial dignità, e per riguardo della santità di sì glorioso Cesare, sia più tosto vn raccoglimento, & vna radunanza di religiose persone, che de' Principi, e de' Signori nel secolo liberi, e sciolti. E quì ap punto la giustitia, e la pietà hãno à gara spiegate l'insegne, onde ne spe rano i rei pietoso indulto, e gli ostinati la seuerità del douuto castigo. Corte Imperiale.

Corte Cattolica.

Non ardisco parlar di quella della Maestà Cattolica, imperciochè, il dire della Corte d'vn tãto Monarca (oue le più graui cure del rimanente de' potentati, e de' Rè sono ventilate, e date ad vn sì saggio arbitrio) sarebbe di seuera punitione degno il mio temerario ardire. Di quì fugge la bugia, di quì s'allontana l'adulatione, e quì alberga con la regia maestà l'estrema cortesia, la munificẽza, e la liberalità, dal resto rimanẽte delle soprane virtù accompagnata, che religiosamente in q̃sta corte campeggiano.

I grandi seruono vn tanto Monarca, ed egli co' gesti di gloriosa prodigalità fauorisce, & honora ciascheduno di quelli, donando loro stati, pensioni, habiti, e degni vffici delle loro grandezze, e della nõ sò se mi dica quasi immẽsa potestà

d'vn

d'vn tanto Monarca, e sò ch'i Cortigiani, e i Caualieri di sì glorioſa Corte, ſono il vero eſſemplare della vera gentilezza.

Taccio le grandezze di quella del Chriſtianiſſimo di Francia, per non hauer di lei compiuta contezza, nella quale mi gioua di credere, vi ſieno quelle grandezze, che corriſponder deono ad vn tanto Rè, & ad vna sì faſta natione, rimettẽdomi in tutto à quello di lei ne diſſe il lume dell'Italia, il Caualier Marino, nella relatione che di lei fà ad vn Caualiero Sauoiardo ſuo amico. Corte di Francia.

La Corte Romana è quella, la quale, parche all'altre porga la diſciplina, come quella ch'in ſe contiene il Sommo Pontefice Monarca Vniuerſale, capo della chriſtiana religione, ſucceſſor di Pietro,

Vicario di Chriſto, e *Vice* Dio in terra.

Corte Romana.

Queſta è quella ch'in ſe ne ne racchiude molte, sì per la moltiplicità de' Principi, de Cardinali, d'Ambaſciadori, e di Romani Baroni, come per eſſer ella vn'agregato di tutte le Chriſtiane nationi, & vna commune patria, in cui chi che ſia hà l'adito, e può ad'ogni gran dignità aſpirare, e maſſimamente colui, che ſe non hà nobiltà di ſangue, abbonda nondimeno di virtù, e di patienza, e con le frequenti mutationi, rinoua, e riacce-de viepiù le ſue già deluſe ſperanze. Non è molto amica della guerra, gradiſce non poco le mutationi, & è aſſai ſtudioſa di ſapere, e d'intendere, quelche per tutto il mondo ſuccede. E perche qualhora ſi parla di Corte, s'intende per an-

ánthonomaſia queſta di Roma, i malcontenti, l'hanno ſempre hauuta in odio, chiamandola, inſtabile, infida, ingrata, e de'meriteuoli atroce nimica, e pur s'iſperimenta tutto dì, regnare in lei, la cognition verace del valor delle genti, concedendo le porpore, ed i *Principati* à quei, che gran pezza prima ne furono degni. Vero è ch'in quella guiſa ch'ogni diritto ha il ſuo rouerſcio, in qualſiuoglia di queſte Corti, in diuerſe guiſe procura il comun nimico d'hauerne la parte, in queſta però più che in ogni altra, parche ſi veggiano giuſtamente le cariche, gli honori, e le dignità, à meriteuoli compartite. E quì appunto è aſſai ciuile la vita dell'honorato cortigiano, anzi felice, qualhora dall'occhio del corteſe Padrone viene affettuoſamente

Il Cortigiano in gratia

riſguardato, e poſto negli graui affari in opera, imperciochè trouandoſi padrone della gratia del ſuo ſignore, non v'è chi no'l riueriſca, e chi non l'honori, e che al fine nō brami chiamarſi ſua fattura, e ſuo dipendente, poiche dal cenno di lui, come da primo mobile, prēdono moto gli altri cortigiani: Entra nelle più ſegrete ſtanze, e ne più intimi congreſſi quando à lui aggrada, e ſenza alcun diuieto gode il dolce frutto della priuanza, reca à ſuo bel agio conſiglio al padrone, toglie à chi le piace, concede à chi più l'è in piacere, eſce dal penoſo carcere della pouertà, e s'introduce nel felice palaggio della ricchezza, concede fauori, à chi più piace, ſouuiene i parenti, fauoriſce gli amici, ne v'è confidente amico del ſuo padrone, che no'l riſpetti, e

che

che nõ l'honori. Ma s'auuiene che dall'alta Torre della gratia egli cada, precipita in modo, che ne perde le ricchezze, e priuo dell'honore, senz'amici, e rimane, ogn'vno il fugge, niuno il compatisse, anzi felice s'istima colui, che vie più il può opprimere, ond'il misero diuiene calamita delle disgratie, ed ischerzo, e fauola della volubil fortuna, e dell'adulatrice Corte. Quindi è che molti Saui de' tempi andati (isdegnati forse dal mal talento d'alcuni cortigiani) differo esser eglino vna mano de' perfidi, de' finti, e dessimulati, impastati di doppiezza, ammassati di iattanza, composti d'interessi, e formati di buggie d'insidie, e di vanità; laonde Constantino Imperadore (per quel che Niceforo riferisce) si gloriò d'essere loro castigatore, e chiamolli To-

Caduta del Cortigiano

Ingiurie de mali Cortigiani.

Lib. 8. c. 14. histor.

pi, e Tignuole degli Imperiali palazzi.

E per dirla paiono alcuni placidi in vista, ma negli effetti sono crude Megere, ed incantatrici Sirene, mirano con gli occhi lusinghieri, ma parlano con la lingua falsace, sembrano nel uolto tutto pace, ma recano poi crudelissima guerra, mostranosi cari amici, e sono spietati nimici, laonde direi nõ esserui follia maggiore, quanto appalesar loro l'intimo del cuore, che diuorar procurano vie più di quello, che da infellito Leopardo di far s'accostuma, e sarei di parere, che con bilãciate parole seco loro parlar si debba, da chi ispetialmente d'inciampar nelle intricate reti de' loro tradimenti, non vuole, sendo eglino ombrosi, impatienti, sospetti, & inuidi dell'altrui bene, nimici del-

Cortigiani fallaci.

dell'altrui gloria, & amatori delle aliene auerſità, bramano i doni, ingannano con l'artifitio del ben parlare, oſſeruano i fatti altrui, e profeſſano di ſapere i ſecreti di coloro, che ſeco conuerſano, laonde, il moſtrar di credere quello, che con fellonia propongono, parmi ſia buona parte d'humana prudenza, ma il dar poſcia fede à quel che dicano, iſtimo atto di gran follia; e perciò molti antichi, & auueduti cortigiani profeſſori di filoſofia, penſanno d'hauere vna compiuta cognitione de' buoni, e de rei Cortigiani, dall'aſpetto, dal volto, dalla voce, dal moto, dai geſti, dalle membra, e dalla cõſtitutione del corpo loro; quindi nel mirar che faceuano d'vn huomo ſegnato, e diminuto, diceano eſſere egli fellone, e come traditore degno d'iſ-

Diſcrettione Fiſonomica del Cortigiano

fugirſi

fugirſi;fiſſauano poſcia lo sguardo nella fronte, e ſe ſtretta con le ciglia vnite,e ſpeſſe la ſcorgeano,faceano ſubito argomēto eſſere queſto tale immondo,& al parlar inetto;ſe haueagli occhi grandi, e liuidi,il teneano per huomo ſenza vergogna,inobediente,e pigro,ſe piccioli come di lupo ceruiero, penetranti, e roſſi, per traditore il riputauano, ma s'erano mediocri, e di color celeſte, diceano eſſereglino di fedeltà, e di buon ingegno verace inditio;s'erano eſteſi,e di vna notabil larghezza di volto poſti, aſſeriuano eſſer eglino di proditore, ma ſe velocemente ſi moueuano,di ſubito apprendeuano che fuſſero di ladro, d'infedele, e di fraudolente, i peggiori però diceuano eſſer i biechi, & i macchiati di roſſo,di nero,ò pure di qualſiuo

glia

glia altro colore. Dal naſo ſottile argomentauano grand'iracondia, dall'aquilino prendean augurio dell'audatia, e della probità, dallo ſcemo haueano inditio dell'impetuoſità, dallo ſtiacciato argomentauano la buggia, e la frode, ma ſe lungo con mediocre larghezza, e con i forami molto grandi il vedeano, gran franchezza d'amicitia, e gran ſincerità di cuore giudicauano. Se queſti hauea i capelli ſoaui, morbidi, e piani, eſſere affermauano della manſuetudine ſicuro inditio; qual'hora ſcorgeano le lunghe zazzare, argomentauano la vanità, e la pazzia di coloro, che le portauano, ſe per auuentura erano roſſi, il notauano p ſegno di nō piccol ira, e di non poche inſidie, iſtimauano però i neri per additame di ſchiettezza d'animo, e dell'amo-

re

re della giuſtitia; prendeuano da mediocri tra'l roſſo, e'l nero argomento di huom diligente, & auuido della pace.

Dalla faccia piana, e ſtiacciata, apprendeuano quel tale, eſſere litigioſo, diſcolo, ingiurioſo, & immõdo; s'era non molto pingue, ma mediocre, diceano eſſere inditio di vero amante, di ſincero, di ſapiente, d'ingegnoſo, e d'Vffitioſo, la bocca larga daua loro ad intendere l'audatia, e la bellicoſità dell'animo, le labra groſſe, & aſſai carnoſe facea lor conoſcere l'importunità, e la menzogna. Dalla faccia picciola declinante alla Croecità eſſer quel tale vitioſo, ingannatore, & vbriaco conoſceuano, dall'orecchie grandi veniuano in cognitione della pazzia, dalle picciole argomentauano la ſtolidità, il latrocinio,

cinio, e la luſſuria. Dalla voce craſſa, e ſonora, la ardita eloquenza diſcerneuono, dalla mediocrità di quella, la ſauiezza, la prouidenza, la verità, e la giuſtitia argomentauano; dalla velocità del parlare cõ la gracil voce, la importunità, e la menzogna penetrauano, dalla groſſezza, l'iracondia, e'l precipitio, e la mala natura conoſceuano; dal moto ſouerchio delle mani nel parlare, dell'inuidia, e della fallace eloquenza s'acorgeuano; dall'aſtinezza, dal ſouerchio moto nel parlare, l'intelligenza, e'l ſano conſiglio commendauano: Ne così (diceano) il collo lungo, e ſottile, eſſere tipo della ſtolidità, la ſua breuità eſſer' ſegnale dell'aſtutia, della dettratione, e dell'inganno, la ſua graſſezza eſſer ſtolido, e crapuloſo chiaramente additare, quan

to diceono del Ventre grande l'indiſcrettione, la ſtolidità, e'l coito conoſcerſi, dalla mediocrità del Ventre, e dalla ſtrettezza del petto, l'altezza dello intelletto e'l buon conſiglio apprenderſi, dalla larghezza di lui, e da quella degli homeri, l'audatia, la probità, e l'accume dell'intelletto arguirſi, dalla eleuatione degli homeri l'aſprezza della natura, e l'infedeltà conoſcerſi, e nella lunghezza delle braccia appiattarſi l'audatia; nella cortezza di quelle la diſcordia, nella lunghezza delle mani, e delle dita l'habilità di molte arti manuali, nella groſſezza, e craſſezza, l'inſcipienza, e la ſtolidità, ne' piedi carnoſi ſcorgerſi la cupidigine alla vendetta, e da i piccioli, e ſottili, diceano conoſcerſi la leggierezza, l'agilità, l'audatia, e la fortezza; da

gli

gli passi lenti, e graui farsi giuditio della prosperità in ogn'attione, e da gli ageuoli, e breui, l'impeto, l'impotenza, e la mala volontà in tutte l'opere. Et in si fatta guisa, facean scrutinio dall'esterno, l'interno di colui ch'entraua in Corte, per poter' eglino isfugir' ogni sinistro, che da tal razza di gente, poteua loro auuenire: follia inuero non picciola, poiche non sono ne tampoco saranno sicure osseruationi, sopra le quali possa l'huomo farne fondamento alcuno.

Quello farsi debba per fuggire gli aguati de Cortigiani.

La massima parmi che sia il viuer' cautelato, parlar poco, e fidarsi di niuno non molestar' il Principe con le dimande, perche sendo egli di delicata natura, qualsiuoglia picciol' cosa le reca noia, e quantunque paia farsi gran torto alla grandezza d'vn Signore qualhora non

non se le chiedono gratie, non essendo egli per altro fine maggiormente al Mondo nato, chi per ingrādire, e fauorire chi più se gli racomanda, e chi proffessa di viuere sotto l'ombra della sua protettione, dee nondimeno il Cortigiano andar cautelato nel dimandare con modestia, & in tempo d'allegrezza, e di buona tempera quando gioliuo, e festoso il vede. E buona l'allegrezza con la modestia accompagnata, per non incorrer nella sfacciatagine tanto pernicioſa, e la modestia non è buona, qualhora giunge alla rustichezza, quindi con affabil' sembiante, e con limpido cuor seruir egli dee non pur il suo padrone, ma procedere in tal guisa co'i suoi compagni ancora. Guardisi di trouar nuoue foggie di vestire per fuggire la male-

Documēti.

ma ledicenza, e l'Inuidia, sia nemico della contentione, ne s'innamori della propria opinione, dissimuli gli altrui diffetti nel parlare, ne voglia far del Censore, ò dell'Aristarco alle giuste voglie del suo padrone. Vada filosofando le sue attioni, voglio dire, che le consulti con la ragione, prima che le ponga in effetto, e non corra à seconda con la turba de gli Sciochi, poiche il più delle volte si rimane ingannato, e deluso: procuri d'affinar l'ingegno con lo studio dell'esperienze altrui, e col'osseruanza degli continui auuenimenti della Corte, nella quale chieder'si può *quid noui affert Africa?* e creda, che se le lusinghiere speranze della Corte allettano l'animo del Cortigiano, onde disperar non si dee di cosa alcuna, perche la toleran-

za, e l'importunità vincon il tutto; ricordisi nondimeno d'esser priuo della libertà, della contentezza, col riposo, che sono l'armi appunto, e quali si lasciano allentrar' della Corte, ritenendosi solo quelle della patienza, e della speranza, perche viuer à suo modo, quand'altri è suddito, non è possibile. Ne si gonfi, e pauoneggi d'esser tranquillo nel porto della gratia del suo Signore, perche iui appunto esser può maggiormente dà sibilanti fiati dell'inuidia, e dell'odio perturbata la sua pace, e la sua quiete, auengache le contentezze, che dà la Corte, non sono tutte pure, ma dall'inuidia, da' sospetti, e dalle molestie de' concorrenti intorbidate, e nella Corte, gli animi patir' deeno violenze non picciole. Ne si può far gran profitto nella Corte,

Il Cortigiano è priuo di libertà.

te, quando vn potente fauore, ò pure vn gran ſeruitio non vi getta i primi fondamenti. Ne per qual ſi voglia trauaglio, che ſi riceua dee il Cortigiano abbandonar l'impreſa della Corte, sì per non perderui tanti anni di ſeruitù, come perche i Cortigiani, quanto più inuecchiano, tanto più ſono geloſi della Corte, come in fine, perche il ſentimẽto dell'offeſa non leuare dee quello del debito.

Con auuedimento non picciolo fù il Cortigiano ad vn Nochiero ſomigliato, ch'è ſottopoſto ai colpi della fortuna nel mare della Corte, le conuiene nauigare con accuratezza maggiore, perche vi ſono aſſai più ſecagne ch'in Barberia non ſono, & aſſai più intricati ſcogli che nel mare da Nochieri ſolcato, non ſi celano, e come non

Simile del Cortigiano

dee il Nochiero fidarsi tanto del suo valore, che sprezzi l'onde nimiche, e i contrari venti, parimente il Cortigiano, quantunque fauorito non de' fidarsi della sua virtù, che vilipenda i fauori della fortuna.

Elettione d'amici.

Sia egli molto auueduto nella elettione degli amici, senza de' quali par ch'ei viuer non possa, e perche l'Amico verace, egli è vn'aureo vaso entro di cui si ripone il pregiatissimo licore dell'amicitia, è perciò di mestiere caminar con auuedutezza non picciola, nel far la scielta dell'amico, perche sia tale, quale appunto essere dè. Il farne varie proue in diuersità de' tempi, ed in cose legieri, non è male, concioſiache s'à quelle si mostrano infedeli, poca è la perdita, e molto è l'acquisto d'hauerli per tali

li conoſciuti, ſolo per sfugirli: l'hauerne molti è gioueuol coſa, com'il poſſedere molti veſtiti per la varietà delle ſtagioni; fidarſi di poche coſe, e di pochi di eſſi; qualhora però non fuſſe l'amico di quella finezza, ch'eſſer dourebbe, e quando con la ſodezza della ſua diamantina fede, non ſi haueſſe acquiſtato il vero *Ius* di douer poſſedere ogni ſegreto. Non debbe prender amiſtà con huomini ſegnati, ò di baſſa conditione, imperciochè di rado auiene, ch'il nato vile, oſſerui legge di vera amicitia. Ne tampoco hauer dee il cuore aperto, come di rado appũto l'huomo nobile può franger la ſacra legge dell'amicitia. Nelle conuerſationi per non recarſi l'odio de' cõpagni non faccia del letterato, ne meno ſi moſtri ignorante, ma s'ac-

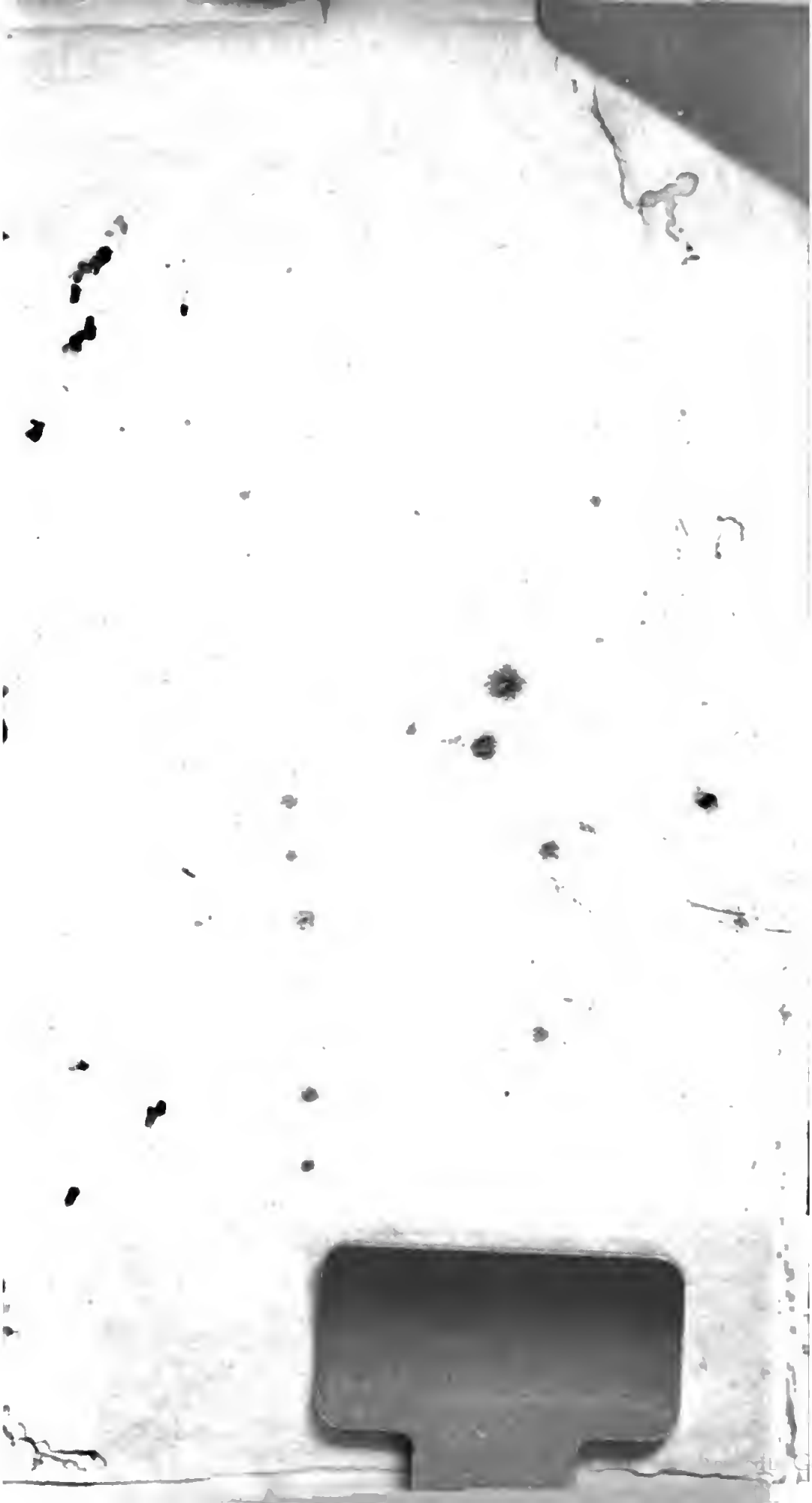
comodi alla qualità delle persone, e del tempo, & alla opportunità della materia di che si tratta, sia breue, e succinto ne' suoi racconti, e nelle facetie, che dice, lasci rider gli altri, che l'ascoltano. Non parli se non è interrogato, guardisi dalla bugia, e fuga l'adulatione, dica il vero, e'l sano consiglio, senza parer d'esser Consigliero. Non si rallegri della caduta altrui, mà con honesta pietà compassioni colui che cade. Sieno le facetie per insino ad vn certo termine, che più tosto vrbanità, che buffoneria appaiano, le quali recano la perdita del rispetto. Non precipiti nel giuditio dell'altrui attioni, e fingendo non sapere, ne tampoco di vedere i difetti del prossimo, procura d'astenersi da' proprij appetiti, ponendo à quelli il morso della decenza, e la

e la briglia della modeſtia, non mi faccia però dell'hipocrita, ne del faſtidioſo, ne ſi moſtri auido degli acquiſti, ma ſia nimico dell'auaritia, de' nouellieri, e de buffoni, i quali ſono di due guiſe, ò ſatirici, e malitioſi, ò ſcemi, & ignoranti, i primi fuggir ſi deono viepiù della peſte, poiche offendono con la malitia, i ſecondi che come pappagalli quelche loro vien detto, dicono, ſi deono perciò compatire, e riderſi delle loro ſciempiezze, poiche con le loro maledicenze, non recano ingiuria veruna, e colui che contro di eſſi vendicar ſi voleſſe, ò con ingiurie ò cõ botte riputato farebbe, ò d'animo vile, ò pazzo, impercioche farebbe com'il cane, che cõtro della pietra, che lopercuote, e non cõtro colui, che la traſſe ci s'auẽta.

Quante ſorti di buffoni ſi trouino.

IL FINE.

AΦ1 165526



BIB
VI
X